

VINCENZO M. ROMANO

a cura di Giovanna Vitagliano

DIO VIENE TRA NOI

Avvento - Natale - Epifania

Grazie al munifico L.B.

Grafica: Maria di Grazia

Madonna in attesa - Alessandro Lanfranchi (1662 - 1730)

Parrocchia di S. Caterina V. e M. - Bergamo

Aversa, maggio 2013

*“Non sentite i suoi passi silenziosi? Egli si accosta,
si accosta senza tregua.
In ogni momento, in ogni epoca, ogni giorno e ogni notte
Egli si accosta, si accosta.
Nel fragrante tenero aprile viene a noi,
passando per il sentiero del bosco,
e sul suo carro di nubi, nell’oppressione delle notti di burrasca.
Nella tristezza, i suoi passi opprimono il mio cuore,
eppure la mia gioia fiorisce nella dorata carezza dei suoi piedi.”
(Tagore)*

PREMESSE

Il contenuto spirituale del Natale

Con le festività natalizie, la Chiesa ricorda che lo Spirito di Dio è venuto in mezzo a noi e si è fatto uomo perché l'uomo possa diventare come *Dio*. E ripropone ogni anno questo mistero di amore, affinché l'umanità accolga l'offerta della vita divina e continui a sperare che il Signore, venuto tra noi, renda l'esistere più sereno e più colmo di amore. Un'invocazione a ritornare nel Giardino delle delizie, in un mondo rifatto che affiora finanche sulle labbra di coloro che fanno parlare solo le armi.

Ma pace, amore, unità, non si sa proprio come ottenerle; per questo, qui proprio, fratello mio, comincia il tuo compito di uomo di fede. Tu fosti battezzato per tutti e tutto; in una parola, fosti costituito operaio di Dio per cambiare il mondo.

Già sai che è inutile predicare quella pace provvisoria e traditrice che deriva dall'equilibrio delle armi: testimonia allora quella che viene da Dio, e fallo non con le parole ma con le opere, costruendola attraverso una famiglia unita, una casa dove si venera la presenza invisibile ma reale della Provvidenza di Dio Padre.

Sai pure che noi siamo perfettamente uguali a tutti gli altri uomini; che anche nella nostra vita c'è il dolore e la gioia, la stanchezza e l'entusiasmo e su di noi passano e tramontano le stelle. Eppure, quali figli di Dio, non siamo foglie caduche, regolate dai tempi e dalle stagioni. Il male, infatti, non ha potere su di noi. Ché, se brilla il sole, noi lo chiamiamo *fratello sole*; se c'è pioggia e vento, essi sono per noi sorella e fratello; e mentre godiamo dell'odore esaltante del pane che esce dal forno, non temiamo di chiamare *sorella* anche la morte perché ci apre la porta dei cieli. Siamo uomini per tutte le stagioni.

Ora è presente in noi Colui che, come luce e calore, tiene unito l'universo, ed in Lui ciascuno di noi può illuminare le cose e comprenderle fino in fondo. Infallibili rabadomanti di vita, scopriamo nella gioia e nel dolore, nella stanchezza e nello slancio, il fraterno sorriso di Gesù, il Cristo.

Tutto ciò diventa possibile se ascoltiamo le parole di Gabriele che viene come dolce brezza e sussurra: *“Rallegrati perché Dio ti ama e ti benedice. Rallegrati perché qualunque cosa si agita dentro di te, al di là del suo apparirti come bene o male, è sempre e solo Vita divina; è un figlio che stai costruendo: è Gesù.”*

In questa fede, ogni anno celebriamo solennemente il magico giorno della sua nascita che equivale al suo concepirsi in ogni singola esistenza. Ed allora, da portatori del Cristo, realizzeremo la sua grande opera cominciando proprio dalla nostra persona e dalla nostra famiglia. Nelle case, nel lavoro, il mondo passa e sembra che s'annienti, ma noi siamo mulini di eternità, e in noi l'umana giornata si versa nella speranza di diventare farina di eucarestia.

Un cenno storico

Gli antichi individuarono in un certo giorno il Natale del Signore, pur sapendo che nessuno era in grado di indicare in quale giorno fosse nato. Perché lo fecero?

Forse con finalità cronachistica, la chiesa cristiana palestinese faceva memoria del Natale nel giorno *venti* del mese di *maggio*. Mentre, battendo la via nascosta del simbolo, qualcuno fissò la data al 25 dicembre, riferendosi ad un passo del profeta Aggeo (2,6 e 2,10-23) che, parlando del *tempio*, considerato immagine del corpo di Cristo, lo collegava al giorno 24 del IX mese.

Un'altra tradizione deduce invece la data del 25 dicembre dal solstizio d'inverno, momento nel quale il sole sembra fermarsi (*sol stat*), per poi invertire la marcia e trasformare la sua caduta in novella ascesa. Un fenomeno che intuitivamente fa pensare all'abbassarsi del Dio (il Sole) in una forma umana, e poi ad una sua risalita al cielo. E la finezza di questo

riferimento simbolico consiste proprio nel collegare la nascita del Dio bambino con il suo ritorno alla divinità; in altre parole, riconnette il Natale alla Pasqua contemplando nel suo insieme il mistero dell'Incarnazione.

Nascita e morte sono in pratica un evento unico, umanamente e teologicamente, sicché le parole *Natale* e *Pasqua*, dicono esattamente l'opposto di quanto sembrano annunciare. Natale equivale alla *morte del Dio* che da Vivente si abbassa nella carne mortale; la Pasqua, invece, proprio nel morire dell'uomo, annuncia la *nascita del Dio*: il Gesù dello Spirito.

A sua volta, nel suo *De Trinitate*, Agostino affermò che Gesù era stato *concepito* nello stesso giorno e mese nel quale poi sarebbe *morto*. Fissando la morte, e quindi il concepimento, al 25 marzo e andando avanti di nove mesi, egli giungeva al 25 di dicembre come data della nascita. Non facciamo torto ad Agostino, considerandolo alla stregua di una levatrice che fa *i conti* alla gestante: per lui concepimento e morte rappresentavano i termini estremi della presenza del Dio incarnato nel mondo. E la *nascita*, come chiaramente intuisce la Chiesa Greca, equivale alla sua *epifania*, cioè alla possibilità di vedere quanto prima era nascosto nel seno della Donna.

Tracce di questa tradizione sono ancora presenti nella cultura napoletana che, nell'espressione *pasca-pifania*, collega la manifestazione (epifania) del Dio bambino con la sua pasqua di morte e di resurrezione. Che il riferimento sia corretto lo attesta la liturgia cattolica che, proprio nel giorno dell'epifania, annuncia ai fedeli la futura pasqua.

I

PILLOLE di MEDITAZIONE¹

AVVENTO

1

Attesa di una nuova vita. Egli certamente nascerà, perché la Vita non conosce aborti.

Avrai un fratellino. Così mi dicevano quando l'ignoranza mi rendeva innocente e il mistero si faceva vicino.

A volte la pancia di mia madre si faceva sempre più grande. Potevo toccarla e già sentivo che un cuore come il mio pulsava forte.

Sarei veramente perfetto se ora, invece di attendere il *Signore*, potessi, come allora, chiamare *fratello* Colui che sta per nascere.

¹ Le riflessioni che seguono sono state ricavate da appunti di predicazione e da schemi di azioni liturgiche guidate da *P. Vincenzo M. Romano*. Datate nell'arco di circa quaranta anni, riflettono momenti diversi del suo cammino di fede. Le proponiamo sostanzialmente com'erano, perché ogni lettore, che percorre una sua propria strada, possa eventualmente trovare qualcosa che corrisponda al suo specifico momento di ricerca. Si suggerisce di servirsi dei testi come spunti di meditazione; una lettura continua potrebbe risultare pesante e poco proficua.

2

Dal vespro all'alba, avanza silenziosamente nell'ombra il *Grande Figlio*, e ne avverte la presenza chi sa cogliere quel *frullo d'ali* che alla donna manifesta l'inizio della gestazione. Seppure da poco concepito, un figlio fa già sperimentare a chi lo ospita la pienezza della maternità.

Fin da allora suggerisce, senza saper parlare, la via della Vita; e, passo dopo passo, si fa avvertire presente nella nostra esistenza.

Chi a tali segni non è attento, si consideri pure un buon cristiano, ma corre il rischio di assopirsi, e subdolamente diventare ateo del *Dio fra noi*.

3

Forse avrai talvolta invocato il *Cuore di Gesù*. Spero tu non l'abbia fatto solo perché assecondasse i tuoi slanci sentimentali: scoprirai che le emozioni svaniscono quando delusioni e tradimenti sommergono in amara solitudine.

Se non ti fai scudo della tua ignoranza, cerca invece il significato profondo del grande mistero dell'*Incarrazione*; e non ti spaventare della contraddizione esistente tra l'assoluta *separatezza* della Divinità, e la sua totale *vicinanza*. Pur rimanendo il Dio inconoscibile, è un uomo come noi. Tu lo puoi conoscere come conosci i figli tuoi, perché anch'Egli è nato da donna.

Ti basti ricordare che il suo cuore batte come il nostro. Ma non immaginarlo simile a quello di un uomo innamorato, perché il suo è il cuore dell'universo, il divino principio intorno a cui si aggrega e pulsa la vita. Questo però non lo allontanerà da te perché, al tempo stesso, lo sentirai battere all'unisono con il tuo, come quando hai amato veramente.

4

La dimora nella quale abitare tu la scegli a misura dei tuoi bisogni. Allo stesso modo Lui ha scelto di abitare proprio nella tua carne. Perciò, mentre invochi che ti venga a visitare, non negargli la tua esistenza nella quale desidera costruirsi un tempio vivo e del tutto speciale. A sua disposizione non mettere tante parole, immagini e concetti della tua mente: Cristo si è fatto carne, e nella carne vuole abitare.

Certamente la sua anima immateriale è presente nella coscienza di ognuno, ma il suo corpo chiede concretezza di opere. Agisci allora obbedendo alla specifica chiamata che da Lui hai ricevuto. Non indugiare troppo a disegnare i suoi lineamenti sulle nuvole dei tuoi pensieri, ma realizza ciò che sei perché vi possa abitare. E fallo a misura di chi deve beneficiare del tuo aiuto. Allora la tua operosa esistenza, tesa ad un mondo migliore, sarà casa sua, suo corpo di incarnazione.

Questo proprio è il pane che il sacerdote consacrerà sull'altare di Dio.

5

Anche tu avrai certamente avvertito il bisogno di un Dio che ti ami senza mai tradirti; vicino nelle ore di solitudine e di abbandono. Non dimenticare allora che anche chi ti ascolta avverte un uguale bisogno, e spera nel tuo aiuto per poterlo soddisfare.

Rimedita perciò il *come* comunicare la fede, liberandola dal ripetuto, dalla retorica e dall'ipocrisia. Non far gravare sull'interlocutore i tuoi dubbi e le tue tristezze; e ancor più gli entusiasmi occasionali che vorresti trasmettere a chi ti ascolta.

Se con semplicità predicherai Dio come Spirito e Verità, Signore della Vita incarnato nella nostra esistenza, non offrirai un artefatto *prodotto* che, appena masticato, diventerà insipida poltiglia sopraffatta dalle amarezze dell'esistenza.

6

Come nascerà?

Anche allora, quando anch'io ero bambino, un che di misterioso c'era nell'aria. Odori nuovi e pungenti, un grande tramestio, una stanza chiusa, e a volte l'eco attutito di un urlo che mi stringeva il cuore.

Infine il miracolo: una voce nuova, un primo vagito, poi un secondo e... una grande quiete.

Finita la notte di doglie, come allora i pastori, potevo entrare a contemplare l'ospite sconosciuto. Era proprio come me e, come me, si nutriva al petto di mia madre generosa di latte.

Proverò oggi lo stesso stupore? Troverò quei larghi sorrisi e quella soddisfatta pace? Non sarà arido il petto della Chiesa madre?

So solo che, immaginando la sua nascita, avverto il dilatarsi dell'anima. E lei, levandosi in alto, supera le staccionate del *prima, ora e dopo*, e contempla l'Eterno.

7

Talvolta con molto vigore tu annunci tra noi la prossima presenza del Signore. Sta attento però che l'entusiasmo non nutra solo la tua intima soddisfazione, e l'annuncio risulti incomprendibile a chi ti ascolta.

Non serve sentirsi buono! Meglio essere utile.

Non attardarti allora a verificare se e quanto nutri sentimenti di amore verso Colui che annunci alle soglie; ne uscirai difettivo ed avvilito, oppure, peggio ancora, gonfio di vanagloria.

Quando il suo seno si gonfia, la donna si chiede se sta veramente costruendo un figlio o un maligno tumore. Ciò che conta è lo spazio che hai lasciato nella tua vissuta esistenza alla presenza di Dio.

8

Nell'Avvento, la domenica è uno speciale appuntamento con Dio. Ma lo incontri e dialoghi con Lui, o ti preoccupi solo di recitare con cura i momenti scenici delle liturgie?

Spesso l'abitudine ci svuota e, trasformati in attori che recitano, proprio mentre godiamo nel partecipare ai sacri riti, dimentichiamo la presenza del *Dio vivente*, del *Dio con noi*.

Riflettendo a come ti comporti durante la celebrazione eucaristica, forse scoprirai che finanche la Parola e le Specie Consacrate diventano per te un ingombrante paravento dietro il quale Egli proprio scompare.

Allora, non avendo rilevato la presenza del *grande Interlocutore*, forse perché attratta da qualche icona miracolosa, *nomini invano* il suo *Nome*, e in te la gestazione del Divino Bambino rimarrà pure ingombrante, ma sarà solo isterica gravidanza.

9

Nudo nasce ogni bambino, e così anche Lui. Solo l'amore di chi lo ha generato può scegliere come rivestirlo.

E se è nato nudo, e questo suo primo abito è quanto di Lui viene predicato, nudo sia anche l'annuncio. Se a noi si è affidato come un povero, povero sia il nostro annuncio, tessuto solo di lievi parole.

Alcuni però, che si illudono di esserne i tutori, per Lui hanno preparato una fredda ed intellettuale vestina, ornata di esaltanti profili ecclesiastici, di umani racconti tratti dalla misteriosa Rivelazione scritta, di moralistici discorsi, o, peggio ancora, filata con quiz e fumetti.

Tu non accettarla, per quanto possa sembrare ricca e splendente: potrebbe anche soddisfare la tua mente, ma non riscalda il Bambino e nemmeno il tuo cuore.

10

Spero che tu creda in una *divina Provvidenza*, ma forse un dubbio ti assale: come può un Dio certamente estraneo all'esistenza decidere sulle storie individuali e sull'intero creato?

Non badare a questa contraddizione perché è solo apparente. Se il *Dio Altissimo* sembra ora disinteressarsi di noi, è perché sin dall'inizio è stato qui presente. Infatti *in Cristo fummo creati*. Immagina allora una *deriva* di Vita, da sempre presente nel mondo, che attira a sé e corregge le deviazioni dell'umanità.

E poi, se ora la Divina Provvidenza è il Bambino che tu proprio dovrai cullare, considera che essa è nelle tue mani, e tu sei signore del mondo.

Sarà proprio questo Figlio che ti indicherà la piccola porta attraverso la quale ascenderai senza sforzo in quel Paradiso Terrestre che purtroppo abbiamo dimenticato. Saprai allora che non è vana la *speranza di un mondo nuovo*, perché ciò che non è possibile all'uomo, è possibile a chi incarna il Dio onnipotente.

11

Ti avvertono che Dio è in te, che sei incinto di Dio, e già lo immagini fra le tue braccia, come il figlio tenero e bello che desideri.

Eppure c'è sempre qualche menagramo che lo descrive *deformato* dai suoi filosofemi, sfigurato da ragionamenti ed idee che non riesci a comprendere, alienato dalla concretezza della tua storia nella quale pure si è incarnato.

Allora, deluso nella tua speranza, sei tentato di abortirlo e diventarne ateo.

Ma guardalo! Ora è solo un bambino; è tanto piccolo che cerca una carezza, e neppure ha interesse alle fantasie della nostra mente orgogliosa. Vuole solo un latte di amore.

12

Attendiamo un figlio in carne ed ossa, un Dio figlio nostro. Il tuo parlare di Lui non sia allora intessuto di vuoto; non nominarne il *Nome* nella vanità delle parole. La *testimonianza* prevalga sulla *definizione*, perché solo la fede lo sa predicare.

Un nastro azzurro o rosa sulla porta di casa annuncia la nascita di un figlio, ma non è il figlio. Un seno materno gonfio di vita è invece segno e realtà. Costruisci pure *alberi* o *presepi*, ma siano essi i segni di una superiore Vita che sta per entrare nelle nostre case.

Tu proprio sei albero e presepe, fermento di attesa per l'intera famiglia.

13

Come amare un Dio *inconoscibile* ed *imprevedibile* nelle sue scelte, che a volte interviene e a volte resta scandalosamente inerte di fronte ad eventi tremendi come i cento milioni di morti dell'ultima guerra, o i terremoti e gli *tsunami* devastanti di recente memoria?

Si può amare un Dio che *punisce* senza misericordia chi non viene alla sua Cena, e maledice non solo il disobbediente Adamo, ma insieme a lui anche la sua innocente discendenza? Questo Dio può far solo paura!

Tempo di *Avvento*; tempo di esorcizzare la paura di un Dio giustiziere, vendicativo e imprevedibile; di credere al dolce Padre dei cieli e all'evangelica *buona notizia* che misericordiosamente Gesù insegnò duemila anni fa.

Migliore prova di amore non poteva darci questo Dio calunniato: si è posto indifeso tra le nostre braccia, offrendoci la serenità del suo volto infantile addormentandosi fiducioso, pur sapendo che nel mondo continua la strage degli innocenti.

Confessiamo di calunniarlo quando trasformiamo questo tenero Figlio in giustiziere, e sarà il tepore del suo corpo a sciogliere ogni residua paura.

14

Hai mai riflettuto che quando ripeti la formula “*per Cristo nostro Signore*” confessi che tutto è collegato a Lui? Che è il Dio fra noi?

O sei fra quelli che, emarginata la Divinità, cercano un intermediario diverso dal Cristo divino? Maria e i santi ai quali ti rivolgi altro non sono che il Volto di Cristo.

Osserva i musulmani che oggi pregano nelle nostre piazze; essi credono di avere un diretto rapporto con Dio. Non professano il Cristo, eppure hanno fiducia che esiste un passaggio aperto tra il mondo e l’Altissimo, un canale attraverso il quale è possibile il colloquio con chi è un *Altrove assoluto*.

Fra poco avrai il Cristo fra le braccia e corri il rischio di non riconoscerlo; gli parleranno invece coloro che, seppure oscuramente, a Lui si affidano.

15

“*Vanità delle vanità; tutto è vanità*”. Ipocrite parole quando vengono genericamente riferite al nostro mondo. Può mai essere vanità il creato che proviene dal Cristo divino e nel quale Egli in persona si è increaturato?

Ora sta per nascere il *Grande Fratello*, che è l’*Io del creato*, e in Lui ogni uomo diventa *voce di tutte le creature*. E, come la Voce del Cristo è potenza creatrice, tale è anche la nostra piccola parola.

Consideralo pure una follia, ma la materia dipende da noi e non viceversa. Con tutto il peso e le limitazioni della creaturalità, noi proprio costruiamo da protagonisti la storia e l’eternità, spostando, se occorre, anche le montagne. Perciò ci chiamò ad essere operai del suo Regno.

Dici che è pura follia? Ma se il sacerdote con le sue parole può trasformare in divinità il pane e il vino, perché dubiti di poter cambiare lo stato e l’ordine dell’universo materiale?

16

Credi di poterti fidare se prolunghi le tue preghiere? Non vedi che sono diventate routinarie, disossate e senza nerbo, spesso sdolcinate, svenevoli, languide, leziose e fiacche? E se ti consideri un intellettuale, bada che le fredde formule mentali, veicolate da retoriche astrazioni e stereotipate formule, non riscaldano il cuore e non smuovono la tua anima addormentata.

Le liturgie! Non vedi che spesso illanguidiscono in gesti cerimoniali non regolati dalla fede ma da ferree rubriche? Non noti che le sacre icone che affollano le chiese e la stampa religiosa sono svilite? Prima le veneriamo in forme solenni e poi le gettiamo nel cestino, o le depositiamo ad impolverarsi sui mobili di casa o sui banconi delle sagrestie!

Segui un antico consiglio: impara a rifuggire un'oralità esasperata e spesso solo formale. Il Bambino che avrai fra le braccia ti chiede una ninna nanna di amoroso silenzio. Non lo svegliare con raffiche di gridate orazioni.

Nel presepe Maria non parlò. Si udiva solo il sereno battito del suo cuore che cullava il neonato.

17

Credendo che al termine di questa laboriosa esistenza un Giudice divino contesterà ogni nostra deviazione, anche il più esaltante momento di amore ne resta avvelenato.

Credi piuttosto che Egli ci ama e che ci giudica, non al morire, ma al nostro nascere alla vita e perciò tutti ci assolve. Credilo, perché da neonato Dio si è sottomesso al nostro giudizio di vita o di morte. Accettalo dunque, ed anche Lui nei cieli valuterà la tua innocenza guardando la tua infanzia. Ed altro non potrà fare che assolverti.

Solo così potrai amare serenamente in questa esistenza, e finanche desiderare quella morte che tanto ci spaventa. Sarà il partorirsi all'infinita comunione di un vecchio che sorride a suo Padre con la tenerezza di un neonato.

18

“*Benedetto il frutto del tuo seno*”. Nel *Paradiso Terrestre* delle anime fiorisce la *mistica vite*; e puoi spremere da essa un vino capace di rallegrare il cuore, ma anche ubriacare la mente, perciò fu detta “*Legno del bene e del male*”. All’uomo ancora carnale, essa infatti permetteva di conoscere il male senza avere la forza di domarlo. Perciò Dio suggerì all’uomo di non mangiarne fino a quando fosse diventato adulto.

Ora tutto è cambiato! Frutto della pianta è quel Gesù innocente come tutti i neonati. Lui che nell’ora dell’orto, coperto di grumi di sangue, apparve ai suoi discepoli come un grappolo d’uva, fu sottoposto alla durezza del torchio. Ma, messo nel tino, risorse come acqua ardente.

Proprio questo *Bambino* è il frutto benedetto che la Chiesa sprema nel suo calice; è Lui quel *vino* che fece entrare in estasi il mistico “*noi*” (Noè); è Lui che realizza l’incontro con Dio. Questo ti annuncia l’eucarestia del Natale.

19

La Scrittura annuncia che un virgulto sta per nascere dall’arido tronco di *Iesse*; un tenero tralcio spunta dalla parte buona dell’umanità, da Maria e Giuseppe, vera *vite* del Signore.

Chi contempla questo mistero potrà rasserenarsi scoprendo che, nel letamaio dell’umanità, esiste pur sempre un germoglio di vita; che tra tante cose gigantesche, che vanamente esaltano il nostro cuore di carne, anche il piccolo seme di senape può diventare un grande albero sul quale trovano riposo i volatili pensieri che si levano a Dio.

Natale è tempo per meditare sulla nascosta santità che, senza conoscere i fasti delle solenni proclamazioni, cresce nel mondo ed i suoi rami giungono al cielo.

20

Attesa dell'*Emmanuele*, tempo per superare quella *lontananza* che interponiamo fra Dio e questa nostra esistenza. Egli è fin troppo vicino, visto che non solo si pone fiducioso fra le nostre braccia, ma si fa da noi assimilare nell'eucarestia.

Chiamalo pure *Altissimo*, ma non dimenticare che è anche tanto in *basso* da toccare gli inferi della natura umana; chiamalo pure *Altrove assoluto*, ma è pure tuo commensale e con te si ciba dei frutti della terra.

Non fare che la sua asserita lontananza diventi un modo per sfuggire al compito che ti affidò, per fungere da alibi all'inerzia che ti paralizza quando resti spaventato dalla grandezza alla quale sei stato chiamato: *essere operaio del suo Regno*.

21

Noè (il mistico "*noi*") ebbe fiducia di poter unificare tutta l'esistenza, per questo fu l'unico a passare indenne nel diluvio universale. Tutta intera la vita terrestre, con la sua forza generativa (le coppie degli animali e le famiglie dei figli), egli raccolse nell'arca, e con sé portò anche la vita vegetale racchiusa nel foraggio e nel legno con cui la costruì.

Non a caso gli evangelisti narrano che, come nell'arca, così nella povera capanna che accolse Dio furono convocati i pastori con le loro pecore ed i Magi con i loro doni.

Visitando il nascituro, disponiti ad essere anche tu un'arca di Vita tanto larga da potervi convocare l'intera umanità. E non sarai più oppresso dalla millenaristica paura della fine del mondo che oggi serpeggia, perché se siamo capaci di accogliere il Dio infinito, tanto più l'intero universo potrà abitare in te.

Ammettiamolo pure: noi abbiamo paura di Dio! Tanta predicazione lacrimosa e terrorizzante ci ha resi atei del Dio della Vita.

Per questo imitiamo la teurgia dei maghi e crediamo di costringere Dio a fare ciò che desideriamo con un certo gesto o una speciale preghiera che si vanta di *garantire* l'esaudimento. Per paura di un Dio incontrollabile, cerchiamo l'intermediazione di spiriti, angeli, defunti e finanche dei santoni, dei taumaturghi, delle offerte votive o dei pellegrinaggi verso luoghi dove dicono accadano fatti miracolosi.

Abbandonate tali scorciatoie! Dio è tra le tue braccia. Fatti impermeabile a quella predicazione carente di fede che, non sapendo parlare di misericordia e di amore, ripete continuamente quanto già sappiamo o ci svilisce a peccatori meritevoli di duro giudizio.

Al dolore, alla sofferenza ed alla morte sostituisci la coscienza di essere *fratello* del Dio incarnato, e cerca quella beatitudine che ci fu promessa. Per quanto è possibile, sii felice, perché lassù e qui giù *Qualcuno* ti ama, oscuro come sei.

Non venne alla luce nella riservatezza di una casa ovattata di affetti. Nacque mentre erano in viaggio, diretto là dove un sovrano terreno avrebbe censito *l'uomo del destino*.

Nacque lontano dalla sua casa, sulla strada che conduceva a *Bet-leem*, la *casa del pane*. Così indicava quale sarebbe stata la sua seconda nascita: diventare eucarestia nel bel mezzo dell'umanità.

Seguendo la celebrazione eucaristica del suo Natale, sappi compiere un cammino a ritroso, ritorna al pane e al vino della Cena che si celebra dovunque la sua Luce celeste si ferma a impallidire il nostro sole.

24

Cerchiamo serenità e spesso crediamo di trovarla nel divertimento, ma la paura di morire si condensa come feccia nel fondo del nostro bicchiere.

Ora, mentre culli il Signore della Vita, prova a guardarla la morte, scoprirai che non è velata di malinconia e fallimento, non ha un volto calcareo scavato dal tempo. Vedrai invece, accanto a te, le dolci fattezze di tua madre venuta a riprenderti per partorirti all'eternità.

Insieme a Lui visita un cimitero, ed esso non ti apparirà più un deposito di ossa abitato da morti e da fantasmatiche entità che ti incutono paura. Anche lì, come in ogni luogo, le anime di quanti ci hanno preceduto sono con noi, desiderose di partecipare alla nostra esistenza. Guardalo come il Giardino delle Anime, e dialoga con loro che sono i nostri angeli custodi.

Forse, per esorcizzare la morte e far risorgere tutti quelli che consideriamo scomparsi nel nulla, proprio in un cimitero nacque Gesù.

25

Non si trovò un luogo ospitale dove partorire Dio.

L'Avvento sia per te un tempo di *accoglienza*. Chiediti allora se alla tua tavola c'è sempre un posto riservato al *Dio che viene*, o se sei sordo al suo bussare.

Ma più di ogni cosa, sta' bene attento: non sarà una mano divina a battere alla tua porta; forse sarà quella di chi, nella famiglia o fuori di essa, ti chiederà un aiuto materiale o spirituale. Almeno un sorriso.

Troppo presi dalle cose del mondo, a Maria e Giuseppe che chiedevano ospitalità, i Betlemiti seppero indicare solamente una stalla.

Il Dio, che è tutto per sé ed in sé, sta ora per entrare dentro ognuno di noi. Ogni volta che ci comunichiamo al suo *pane* ed al suo *calice* celebriamo la sua universale ed eterna incarnazione nell'umanità, e comprendiamo in maniera del tutto nuova il vivere dell'universo.

Se nel suo evolversi la vita biologica sembra obbedire ad una specifica ed obbligata deriva, ben diversa è la nostra evoluzione: dalla *maschile* individualità che ci permette solo di avvertirci un "io" di solitudine, possiamo conseguire la *comunione* di quel "Noi" che solo la donna incinta può dire di sé.

Perciò renditi incinto di Dio! E quando finalmente Lui sarà tutto in tutti e vivremo nella piena comunione, potrai anche tu dire: "*Io sono la via* (storia) - *la verità* (chiesa) - *la Vita* (grazia)".

Per tutto ciò non vale forse la pena di gettare sulla bilancia la propria transitoria esistenza?

Per il divino *Figliuol prodigo*, per l'Uomo dalle mani bucate che tutto se stesso donò al mondo, il Padre imbandì una cena con canti e suoni. Forse erano solo silenziose onde d'amore che salutavano Colui che tornava dalla morte.

Si canti o si faccia silenzio, sforziamoci nella messa di Natale di essere un coro di amore che invada la faccia della terra e porti ovunque la pace del Signore.

Apprenderemo così il silenzioso concerto che andrà suonato, ogni giorno, quando rientreremo nelle nostre famiglie. Esso proprio è quel pane che diventerà il neonato Signore.

Noi proprio, dice Paolo, siamo il poema di Dio, ed esso a tutti va sommessamente cantato.

Pandemia è ormai la solitudine, e impotenti contro di essa sono i rimedi umani. Perciò la tua medicina cercala nell'*uomo nuovo* che sta per nascere.

Medico di una malata umanità, questo Bambino sapiente trasformerà anche la tua esistenza. Ed allora, per non sentirti solo, non sarai più costretto a costruire laboriosamente quella comunità che, vantata come conquista, inesorabilmente ti renderà suo servo.

Nato come figlio unico, Gesù non costruì una famiglia umana. Così testimoniò che nel paradiso terrestre delle anime non vi saranno né mogli né mariti; ma non ci sarà una reciproca ignoranza, né mancherà l'amore unitivo. Sarai infatti come Abramo che, senza incestuosi risvolti, godette dell'unione con Sara, sua consorte e sorella.

La terrena *comunità* si sublimerà infatti in una divina *comunione*, dove ogni singola anima non dovrà più chiedere ad altri il suo nutrimento. Sarà cibo a se stessa, come l'ape che costruisce e si nutre del suo miele: sarà ciascuna tutto a tutti.

Li sentite i passi di Colui che viene nella penombra del vespro? Brillerà come una grande luce nell'oscurità della notte dell'anima. A noi attenderlo e desiderarlo.

Impegnati a chiedere continuamente quell'aiuto che pure sappiamo già offerto da Dio, *l'ascolto* è sparito dalla nostra esperienza di fede. E lo scopriamo solo quando, oppressi dall'angoscia, vorremmo da Lui una parola di sostegno. La tua sordità ti fa pensare che rimanga silenzioso, ed invece parla incessantemente alla tua anima.

Forse non hai mai appreso il suo linguaggio.

30

Suggerivano gli antichi di gridare a voce forte le preghiere agli dei, un po' per svegliarli, ed un po' per superare la distanza tra la pianura e la vetta del monte dove essi abitavano.

Voci acute e qualche esagitata *band* spesso si autocelebrano nelle nostre chiese con canti ai quali quasi nessuno può partecipare. Ricorda allora che il Vangelo collega suoni e canti ai funerali, e che Gesù ingiunse: "*non gridate come i Pagani*".

Le vuote parole non sono preghiera perché lo nominano invano! Cerca il silenzio, e non quello triste e obbligato dei funerali, ma quello che ci fa dialogare da anime.

Non svegliare il Bambino che riposa; sia la tua adorazione silenziosa come il battito del cuore materno che rasserena il neonato.

31

Lo attendiamo e, nel nostro desiderio di essere uniti a Lui, Egli è già qui. Natale sarà il giorno della sua piena *rivelazione*, e ne godrà solo chi lo ha veramente desiderato. "*Finalmente vedrò il tuo volto*" sembra che abbia esclamato in punto di morte Teresa di Avila.

Ognuno singolarmente, se lo ha cercato, lo vedrà nel mistero del proprio io. E lo vedrà anche se non lo ha cercato, ma, come il malfattore, pone in Lui la sua ultima fiducia.

Perciò sii umile, diffida degli slanci del cuore che sono come i fiori del prato, splendidi al mattino e inceneriti nel camino a sera. Sappi guardare con gli occhi limpidi dell'anima la sua lontananza, e l'amara dolcezza dell'aridità si scioglierà in beatitudine.

Sono aridità le spalle che ci riconducono sicuramente all'ovile.

Anche tu, che fosti o sei giovane, hai conosciuto, lo spero, l'impeto d'amore. Allora comprendesti che, quando si ama, si vorrebbe stare sempre insieme a chi ai nostri occhi appare come soluzione perfetta della solitudine, e pienezza del desiderio di vivere.

Dio svanirà nella lontananza per chi non coglie la sua presenza nel mondo e non sa riconoscerlo nella tenera primavera e nel rigido inverno, nell'amicizia, nell'amore e nella tristezza. E sarà tanto distante, che ti verrà di pensare che amarlo al di sopra di ogni cosa rimane pur sempre una retorica ed ipocrita pretesa.

Ma se solo per un attimo coglierai la grandiosa bellezza della sua visita realizzata in infinita umiltà, forse smetterai di cantare quelle *lodi* di cui egli non ha certo bisogno, e lo legherai a te con invisibili lacci di profonda gratitudine.

Soffrirono Maria e Giuseppe perché non trovarono un luogo accogliente per darlo alla luce, e la loro delusione rimane. Quanti, ancora oggi, si rifiutano di accoglierli scusandosi con i tanti impegni da cui sono oberati!

Macinati dall'incessante scorrere degli uffici umani, che spazio abbiamo lasciato a Dio nel nostro cammino terreno? Ti pare che possa bastare una visita settimanale nel suo tempio, mentre Lui nasce in una stalla?

Alla Samaritana Gesù rivelò che ognuno di noi è tempio di Dio, e che nascendo vuole abitare nelle nostre esistenze.

Imita allora Abramo che lasciò il luogo delle sue sicurezze e andò lontano, in terre straniere, portando nel cuore il suo Signore. Entrando allora nel tempio di pietre, rifletti che ne devi uscire; sii come Maria un eterno viandante, ed Egli in te nascerà.

34

Far penitenza misurando la nostra anima sulla lista ufficiale dei peccati? Bada che, con la sua formale ed analitica compiutezza, essa non segmenti fino a polverizzarla la tua unitaria risposta di fede.

Pensa piuttosto alla specifica vocazione che ti fu affidata, e se rimani inserito nella deriva vitale del Cristo, valuta se hai camminato su quella strada di luce che la Divina Provvidenza ti ha segnato davanti perché tu giunga nell'eternità beata.

Non elencare puntigliosamente a sera le tante deviazioni quotidiane frutto della tua umana fragilità; agli occhi di Dio sono come i guasti compiuti da un piccolo bambino.

Chiediti piuttosto se hai costruito comunione. Se come lui ti sei partorito, nel presepe del mondo, come pane vivente per i deboli.

35

Quando prevedi di partire, il centro dei tuoi pensieri diventa la meta da raggiungere. Non è giusto allora, durante l'Avvento, rivolgere la tua attenzione alla nostra ultima e perfetta meta incarnata nel Bambino?

Quella meta non è lontana da te, è gratuita ed è raggiungibile semplicemente riflettendo, senza attendere una decadente vecchiaia, su Chi ti attende nell'area immateriale della vita.

E neppure devi uscire dalla tua casa, perché quella meta è già tutta presente come pienezza della tua piccola esistenza. Cercala e la troverai se, seguendo la tua fede (ed è tempo di rinfocolarla), diventa attrazione al tuo agire.

Tu tendi l'arco e miri perché la freccia raggiunga il bersaglio; ora invece, se hai fede, il bersaglio stesso l'attirerà a sé. Allora camminerai più sicuro e sereno tra le difficoltà dell'esistenza.

Se credi che il *Cristo* si è veramente *incarnato*, non puoi considerarlo un divino viandante che, a somiglianza degli antichi *dei*, dopo aver visitato la terra ci abbandona per ritornare alla sua divina Maestà.

Fatto a nostra misura, a noi, suoi fratelli, propone non solo di vincere lo spavento stellare che atterrisce di fronte ad un universo pericoloso ed imprevedibile, ma di *esistere* con ogni pienezza operando quali *signori* del mondo.

Che tali meravigliose libertà e signoria siano reali, lo prova il suo incarnarsi in ognuno, in un eterno *avvento* che si perfeziona in un natale se siamo disposti a donarlo al mondo.

Riscopri la divinità che ti è stata offerta: "*veramente siete Figli di Dio*", dice Giovanni, e proponila come orizzonte reale dell'umanità. Non serve svilire l'uomo e comprimerlo nella sua fragile terrestrità; non serve lasciarlo diviso e incerto tra spirito e materia, tra mondo interiore e realtà esteriore.

Veramente tu sei un figlio di Dio come quel Primogenito che avrai fra le braccia.

Una donna incinta si nutre del desiderio di vederlo quel figlio che porta in grembo. Anche noi dovremmo proiettarci verso il momento della Sua nascita.

Non avrà l'aspetto delle icone delle nostre chiese, ma quello poco gradevole del mendicante che all'uscita spera in una nostra elemosina, o del trascurato figlio che ci attende a casa sperando in una carezza e in un sostegno.

Dunque già le conosci le fattezze di tuo Figlio, e sai anche il suo volto. Se poi vuoi che, nel suo, egli rifletta il volto tuo, costruisciti lineamenti degni di lui, e plasmali facendoti padre dei tuoi fratelli nella fede.

Sei operatore di vita? Costruttore di comunione? Sarai deriso così come accadde a Noè. La sua arca simboleggiava la Chiesa, e agli occhi del mondo era una tomba colma di questa esistenza nella quale la storia si annienta nel tempo. Ma, come allora il Dio della Vita ne chiuse lo sportello, così ora sigillerà il nostro passare indenni nella morte.

Proprio quel Dio che avrai fra le braccia, essendo *Comunione (Agape)*, ti farà risorgere come *uomo nuovo*, così come il Creatore ti volle e, unito a te, risorgerà anche tutto l'universo senza il quale neppure avresti un passato ed una storia.

Sei ad un bivio: da un lato la beatitudine della Comunione nella quale fummo creati, dall'altro l'agonia che culmina in dolorosa morte. Perciò, ad onta delle lacrime che versiamo per la scomparsa dei nostri cari, e del timore che ci invade all'approssimarsi dell'ora di lasciare questo mondo materiale, abbi fede in Lui. Nulla è perduto, perché tutto è nelle mani di un tenero Bambino che ci chiede di addormentarci serenamente accanto a Lui.

Viene il medico delle anime che insegna quella *beatitudine* che guarisce anche i dolori più acuti, e rischiarava le tenebre più fitte. Quale consolatore, il Dio della gioia, e non dell'afflizione, *asciugnerà le lacrime da ogni volto*.

Non sta nascendo un *Molok* che si alimenta con i dolori dell'umanità; non è un collettore di mali, ma un compagno di giochi e di canti. Nel pieno di un gelido inverno sta per fiorire un'inattesa primavera.

Impara dalla dolce Cena eucaristica, e offri a Dio sacrifici di esultanza santificando ogni mondana gioia. Non piegarti a quanto ti ha insegnato una cattiva e lacrimosa predicazione.

40

Quale volto avrà mio figlio? Ogni genitore se lo chiede mentre ancora è nel seno materno. Somiglierà a me che l'ho generato?

Ma per te un tale dubbio non ha senso: il Dio incarnato infatti ti somiglierà perfettamente perché tu sei suo padre e sua madre.

Per ogni uomo è Cristo il suo figlio unigenito; ed il seme che umanamente lo genera e lo lega indissolubilmente a Lui, sono le opere di vita poste in essere nella quotidianità. Chi desidera costruirgli un volto che sia sorridente e radioso, e non insanguinato e dolente, si terrà lontano dal male e rallegherà il cuore degli uomini.

Nessuno desidera un figlio storpio o focomelico: non riserviamo questo stato al Bambino che nasce da noi. Perciò tu sforzati di somigliare a Lui, e Lui, nella sua carne, somiglierà a te.

41

Abituato a mete umane che si lasciano descrivere e delimitare, forse non sei pronto ad accogliere l'Eterno che si accosta.

Chiediti se veramente attendi qualcosa che va oltre la realizzazione delle tue umane speranze; o se, per la maggiore tenerezza che ti lega al Bambino, spera solo di strappargli qualche grazia speciale.

Forse sei ancora immobile nella formale qualità di membro della *comunità religiosa*. Ed allora soddisfatti pure i suoi precetti, come Gesù suggerì quanto alle decime, ma non dimenticare di alimentare la tua fede nella Vita.

L'attesa è un dilatarsi in avanti, un cominciare a costruire il futuro. Sperimentala allora verificando la consistenza della tua fede personale; e ricorda che alla capanna si va come i pastori per profetizzare, o, come i Magi, per offrire doni.

Se il tutto Santo viene qua giù per farsi simile a me, partecipe della mia umana esistenza, e diventare tanto vicino da lasciarsi assimilare, dove cercherò il suo volto se non in me stesso, suo fratello e suo padre di sangue?

Crede a questo, mi dirai, è pura follia. Ma è follia anche l'eucarestia nella quale Pane e Vino, pure essendo deperibili come la sostanza dell'uomo, si trasformano in presenza piena del Dio tra noi.

In virtù dello Spirito, anche tu puoi diventare la *comunione* che sull'altare genera il mistico Bambino e lo accompagna fino alla pienezza creaturale dell'anima.

Poiché sei il tempio dello Spirito Santo, Egli proprio trasformerà il tuo volto rendendolo degno del Cristo che continuamente generi al mondo.

In questo tempo di attesa, non limitarti all'isolato gesto di mangiare le specie consacrate, vivi eucaristicamente così come fece Lui, e compirai il miracolo di generarlo simile a te stesso.

Confortiamoci a vicenda! Nell'attesa di un altro Natale, ricordiamo come ci riunivamo con gioia vicino alla nuova culla che aspettava il desiderato Ospite. Era ancora vuota, eppure rinsaldava la speranza promettendo una nuova nascita, prova evidente che il Dio della Vita non si era dimenticato di noi.

Allora un fuggevole momento di beatitudine intorno a quella culla: la prefigurazione di un futuro di comunione e di gioia. Ora tanti piccoli gesti, come dare un'elemosina più consistente, preparare l'albero con i doni, o tagliare il pane natalizio, si possono tramutare in segni, modesti e poveramente umani, di una gioia condivisa con gli altri e che avrà il volto di un divino Neonato, e proprio nella nostra casa.

44

Siamo diventati onnivori di male inghiottendo assassini in libertà, ladri impuniti, violenza tollerata, omicidi legalizzati. E tutto crediamo di poter digerire, se adeguatamente condito con la salsa piccante del commento astuto, o con il falso sale della libertà e del progresso.

I padroni del mondo impunemente dispongono della vita e della morte degli uomini; ed i loro propagandisti sanno come costruire una consenziente pubblica opinione.

Ma tu sei un discepolo del Dio incarnato per un mondo migliore, non puoi accettare supinamente ogni aberrazione limitandoti ad invocare che un potere forte, laico o religioso che sia, disegni un rigoroso, intellettuale spartiacque fra giusto ed ingiusto.

Ribellati se ami la Verità. Invocare giustizia non basta. Seppure ridicolizzato dai maestri del pensare, continua a seminare vita nel tuo piccolo orto, fiducioso che una luce folgorante sorgerà nella notte del mondo.

Contempla il seno oscuro di Maria! Testimonia che il Sole sorgerà proprio nel cuore della notte, come sfolgorò nella tenebra del presepe.

45

Offri a Gesù che sta per nascere una umana consistenza, un volto vero, che non sia solo quello del bambino di legno o di cartapesta; offrigli i tuoi lineamenti, altrimenti il suo volto resterà piatto e levigato come un inerte manichino che sfoggia tanti vestiti ma non ha un'anima.

Offrigli innanzi tutto il volto di chi a te si accosta, specialmente se, a somiglianza di Lui messo in una *mangiatoia fasciato* come un morto, presenta i segni del disfacimento fisico o spirituale.

E offri ai suoi occhi quel poco di luce che hai guadagnato dentro di te.

Umanamente Gesù è per tanti solo un corpo fisico; la parte eminente della sua umana creaturalità è invece l'anima. Ma non ne senti parlare.

Sta lontano allora da coloro che per aggiungere pathos ad un vuoto predicare, tacciono sul mistero e sguazzano nel *sangue*; e celebrandolo sparso sul mondo, lo colorano di dolore e di morte.

Ma la Bibbia insegna che *sangue* vuol dire *anima*. Ed allora goditi il colore fiammante della sua anima che dilaga sul mondo.

Come Maria potrai cullare per trenta lungi anni quel Bambino, senza intristirlo con la durezza della morte futura. Se lo avviliisci dalla sua prima infanzia annunciandogli la sua passione, meglio sarebbe stato per lui perire subito nella strage degli innocenti.

Godi invece di quella strana stella che splendeva ferma sul Bambino di carne. Era proprio quella stella la luce celeste della sua anima.

Precaria libertà è il tempo di vacanza, ma pure esprime la nostalgia del *Giardino della gioia* e fa riaffiorare il sopito desiderio di quell'innocenza che nell'infanzia rasserenò il cuore. Allora fu luce soffusa, tempo di pace.

E il ricordo silenziosamente ti testimonia che anche ora puoi isolarti dal mondo che prevale sopra di te, perché ti inquinaron le parche della retorica e dell'ipocrisia.

Fummo innocenti e possiamo ritornare alla verità dei rapporti, ad un linguaggio semplice, ad un ingenuo stare insieme, a vivere la fede senza formalità, senza schermarla dell'umana sapienza.

Nascemmo innocenti come il Bambino che dorme serenamente.

Opressi ed assediati dalle realtà umane, quando non vediamo alcun varco nell'accerchiamento, invociamo Dio. E contrariamente a quanto ci aspettiamo, Lui non ci suggerisce di alzare gli occhi e di sfondare il tetto della materia per volare verso il mistico cielo.

Invece, come il paralitico che attraverso un foro nel tetto fu calato giù nella casa, se vuoi incontrare il Cristo devi scendere in basso dall'alto dei tuoi mistici slanci ed entrare nell'orizzontalità del mondo. Egli infatti è già in mezzo a noi.

Sfondalo allora il tetto che hai costruito con tegole di intellettuale superbia, di virtuosismo, di saggezza o sapienza religiosa e scendi nella casa che Dio ha posto in mezzo agli uomini. Calati nella piattezza dell'esistenza ed entrerai nel *Sancta Sanctorum*, in quel Cielo che si è umiliato nella povertà delle creature ed abita sotto una tenda.

Per invitarti alla conversione in tempo d'Avvento, la Chiesa ti propone di meditare il *battesimo di Giovanni* quale sforzo di ogni creatura per incontrare il Creatore; come umano tentativo di riprendere la direzione giusta che conduce alla divinità.

Comincia anche tu da questo punto, e rimuovi ogni ostacolo alla venuta del Cristo: le cattive abitudini, l'autoesaltazione, la violenza e tutti gli altri vizi personali e sociali.

Sarai allora più disponibile! Ma ricorda che una tale conversione da sola non è in grado di trasformarti. Non c'è umano progresso in grado di staccarti dalla terra. Le virtù tanto esaltate non fanno volare in alto. Perciò abbi fiducia in Dio che facendosi uno di noi, ha dotato di valore infinito ogni nostro sforzo di vita, per piccolo che sia.

50

“Coraggio, non abbiate paura! Questo vi annuncio: che il nostro Dio risponderà a noi operando una scelta. Egli stesso verrà ad eleggerci: comparirà e ci salverà”(Is 35, 4).

Noi, piccoli uomini senza speranza e fiducia nelle soluzioni che il mondo ci offre, catturiamole queste parole e teniamole fisse nel cuore. Abbiamo enorme bisogno di sostegno ed ancor più di chiarezza.

La *carità* ci guiderà allora ad amare anche colui che, sbagliando, si è fatto nemico; a stigmatizzare senza infingimenti le deviazioni che ci allontanano da essa, e ad individuare la corretta direzione.

A ché distinguere intellettualmente ciò che è bene da ciò che è male? Senza rifugiarti nell'indistinto intermedio, imita Lui decidendo con un “*si*” o un “*no*”. Dilaterai il tuo cuore a misura di quello del Dio che ci ha visitato.

51

Seppure episodicamente, ogni essere umano avverte il Natale come un mistero che invita a penetrarlo; come quel *frullo d'ali* che rende cosciente la donna di essere incinta. E lo avverte nel sorgere di un amore, nella lontana parvenza di una vita sperata, nell'emozione estetica e in quant'altro richiama a qualcosa di più grande.

Accadde così ad Elisabetta quando avvertì che nel suo seno cresceva una vita. In lei una *fiamma nuova* (*loa-ne*) cominciava a crepitare nello sforzo di esprimersi. Poi il dubbio che tutto fosse un'illusione, infine la nascita: prova tangibile di una vita nuova, di una nuova potenzialità della sua esistenza.

Forse anche Maria attese di toccare quel Figlio per rendere concreta la sua speranza; e noi pure cerchiamo segni di esaudimento delle nostre speranze. Perciò viene il Natale.

In una striscia di fumetto, Linus diceva: *Natale per me è solo aspettare, aspettare, e poi restare deluso...*

In questi giorni, come sempre, si continua a nascere e a morire; l'esistenza, mentre ossessivamente si riconferma, proprio di sé resta delusa.

Stessa folla e stessa solitudine. La ricchezza si esalta perché circondata da miseria. La pace continua a preparare la guerra. Ed allora riflettevo: se tutto è sempre quello che era, che senso ha rinnovare l'attesa del Natale?

Poi ho considerato che, malgrado tutto, permane in noi il desiderio di ritornare bambini innocenti, di ritrovarci coralmemente in una raggiunta patria di bontà, di credere che *insieme* possiamo raggiungerla superando la nostra creaturale miseria e la debolezza del nostro cuore di carne.

Così ho ripreso ad aspettare il Suo natale.

Troppa terra abbiamo inghiottito ed il suo peso ci ha costretti all'immobilità. Senza forza per muoverci e senza capacità finanche di alzare gli occhi verso l'alto, non ci resta che sperare che Lui in persona venga qua giù, e a noi che siamo sordi e ciechi, non rivolga parole ma ci parli attraverso segni divini.

Non temete, verrà! Abbiate fede in quel futuro, perché è già presente in mezzo a noi. Egli da sempre è stato qui e vi resterà fino alla fine della storia, sciogliendo nodi troppo intricati per dita paralizzate o incatenate come sono le nostre.

Contemplalo presente nei suoi santi, beati nella polvere di questo mondo; poi, nel folle mistero della sua incarnazione eucaristica, ti apparirà nella sua concreta pienezza: infatti ti ha invitato a mangiare con Lui!

Un Dio totalmente *debole!* Affidato a noi, potevamo abortirlo o lasciare che morisse di freddo e di inedia (così spesso facciamo). Maria e Giuseppe invece lo allevarono fino a quando gli uomini ne troncarono barbaramente la vita.

Medita la fragilità del Bambino divino. Quell'indifeso infante è vera sicurezza, è pace e vittoria sui poteri del mondo fondati sull'equilibrio o sull'esercizio della forza. Saprai allora che anche la nostra debolezza trionfa su ogni male quando a Lui si unisce.

A profetizzare la *debolezza di Dio* che vince le potenze del mondo, sono proprio gli adulti e forti genitori asserviti da un piccolo ed impotente neonato che li domina in forza dell'amore.

Perciò, debole come sei, conforta i deboli che tentano nel loro piccolo di costruire un mondo migliore; e da ignorante, conforta gli ignoranti ai quali i detentori della verità non lasciano neppure le briciole del loro pasto di sapienza.

"Fratelli, rallegratevi nel Signore; sempre! Lo ripeto ancora, rallegratevi". Così scrive Paolo, che di tempi duri ne sapeva qualcosa.

Questo invito alla gioia, che in rosee tinte addolcisce liturgicamente il violaceo dell'Avvento, invita a scoprire l'amore ricevuto da Dio, che nonostante ogni rifiuto non avrà mai fine.

La Vita è già oltre la soglia del mondo; ed è tanto incorporata nella nostra esistenza da diventarne figlio. Ecco, si è colmato il baratro che divideva noi mortali dal Dio Vivente.

A Lui potrai ora narrare sommessamente quel peso di dolore che nessuno vuole ascoltare e tanto meno lenire. E mentre a Lui si leverà il tuo flebile lamento, gli occhi del tuo divino Figlio ti illumineranno di beatitudine.

Sei solo e sul ciglio del dirupo? Non temere, non lasciarti prendere dal panico; correndo e dibattendoti finirai nella bocca del lupo. Acquietati invece sapendoti amato, e aspetta fiducioso la Sua venuta.

Attendilo con fiducia! Sai che lascerà le sue novantanove pecore per cercarti lì proprio dove ti sei smarrito. Conosce la via degli inferi.

Proverai una grande gioia nel vederlo apparire, e capirai che a *costringerlo* a scendere in terra e svenarsi per noi, quale prodigo fratello dalle *mani bucate*, non è stato l'amore che noi diciamo di nutrire per Lui, ma la sua gratuita misericordia.

Accettandoci nel bene e nel male, prima di accostarsi non ti chiede attestazioni di buona condotta: ama i peccatori e rifugge dagli irreprensibili farisei. Ha il potere di trasformare il nostro peccato in tensione alla vita.

“O felice colpa che meritò un così grande salvatore” così diceva Agostino del peccato originale.

Tempo di operosa speranza, di recuperare la Vita alla nostra esistenza, di risvegliare gli ideali come semi che essa ha sparso nel creato.

Raddrizza le vie del mondo perché la vita a te si accosta nella persona degli andicappati, dei poveri e dei deboli. Proprio loro sono affidati al tuo impegno per un mondo migliore; ed acquisterai il volto sorridente del grande Medico che sta per visitarci. E la benedizione di chi hai sanato darà tono al battito sempre più pieno del tuo cuore, fino a quando all'unisono pulserà con quello di Dio.

Attesa del Natale: qualche giorno di festa e una *tredecimesima*? Certo! Ma seppure inconscio e non manifestato, vibra un desiderio: tutti sperano in una vita che vinca le mille morti dell'esistenza.

Agli occhi del mondo resterai sempre un perdente, ma tu che nascesti nel Giardino, continua credere in una Vita più forte di ogni umana resistenza. La vedi approssimarsi guardando i lineamenti di un Bambino che da adulto si farà *servo* dei poveri e dei deboli, ed inarrestabile creatore di beatitudine.

I potenti che promettono e mai mantengono saranno umiliati, mentre Lui avanza all'infinito, neppure la morte potrà fermarlo.

Perciò anche se non puoi indicare come e quando si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno le orecchie dei sordi, annuncia che misteriosamente la sua Vita cresce silenziosamente tra noi, come i suoi trent'anni di silenzioso anonimato.

Parlerà apertamente, stanne certo! E l'intera umanità diventerà una strada appianata, la "*Santa Via*".

Far penitenza! E pensi ad infliggerci qualche umana limitazione. Se può servire, fallo pure, ma chiediti se non sei come i figli di N.N. che sanno di avere un padre, ma non lo conoscono. E se non sai chi è tuo padre, come potrai riconoscere come tuo fratello colui che sta per nascere?

Non inseguire sentimentali rapimenti stralunando gli occhi al cielo; cercalo ovunque il Volto di tuo Padre, e saprai che tutti gli uomini ti sono fratelli e che il primogenito è proprio chi si mostra nella povertà di una stalla.

60

Un debole Bambino si affiderà totalmente al nostro amore. Abbandonala allora la tua fede dolente, e fa emergere il Risorto radioso dietro l'insanguinato Crocifisso. Con Lui anche noi siamo chiamati alla vita immortale, e la croce allora ti annuncerà l'unico e complesso mistero dell'Incarnazione di Dio.

Leggi con occhi limpidi il cartiglio della croce: indicava in Gesù il re dei Giudei, ma la triplice lingua in cui era scritto lo dichiarava sovrano di tutto il creato. Perciò, per rendere completa la rivelazione, scrivi al di sopra del cartiglio: "*Cristo è risorto*", questa è la radice e la conclusione di tutta la sua esistenza.

Sopra quel teschio posto sotto i piedi del Crocifisso per indicare la sua dimensione mortale, aggiungi l'icona del Bambino, perché gradatamente culmini nel corpo del Messia sofferente e del glorioso Risorto.

Così la croce non intristirà più la dolcezza del Bambino. Essa non regge un uomo per sempre affidato alla morte, ma chi ne oltrepassò la soglia per entrare nella sua animica pienezza umana e regnare in eterno.

61

Parlando una sera dal suo balcone, Papa Giovanni commosse tutti col semplice gesto di indicare la luna luminosa in un cielo perfettamente terso. Guardatela anche voi e vi accosterete al mistero del Natale.

La luna è uno specchio celeste che riflette e riunisce vite divise dal tempo e dallo spazio. Ad essa si volgono gli amanti lontani per incontrarsi, almeno nel cielo; e nell'eterno presente del suo bianco splendore, l'uomo fa rivivere il fluire della storia che dietro si lascia solo residuali ricordi di cose finite.

Guardate anche voi la luna, perché l'Uomo-Dio è come la Luna, molto più della Luna!

Soli si è al nascere e da soli si muore. Ma, incarnandosi nel mondo, Dio ora vince tale *solitudine* perché insegna a passare dall'*io* della individualità al *Noi* della comunione.

Essere *Noi* è il segreto per superare la morte che racchiude ogni umana solitudine. Cercala dunque la comunione col tutto, ma cominciando dalla riunificazione della divisa doppiezza di te stesso. Tu ti consideri un corpo separato dall'anima.

Imita allora questo Bambino che volle nascere tra Maria e Giuseppe, e convocò pastori e Magi. Imitalo quando da adulto avvertì: *andate a due a due*; e quando scelse di morire non da solo ma in compagnia; e nel suo viaggio agli inferi unì a sé chi era morto accanto a lui.

Imita il Cristo che, sin dal suo nascere, profetizzò che ogni singolo deve scoprire l'intima e irresolubile unione del corpo con la sua anima. Quella luce celeste che si fermò sulla capanna in cui era presente il suo corpicino appena nato, non era forse la sua anima risorta?

Imita il Cristo che, mentre esisteva nella sua dimensione corporale, avvertì che c'era altro cibo per la sua anima; e, presentandosi poi da anima, ai suoi discepoli ostentò anche il suo corpo e per esso chiese qualcosa da mangiare.

Un'inquinata sensibilità morale genera deviazioni sempre nuove che, mentre se ne fa accademia, si affermano e vengono assorbite come neutre varianti sociali.

Sfuggono allora al giudizio morale quelli che a tutti i costi cercano il soddisfacimento dei desideri, e interiormente si impoveriscono consumando cose di cui neppure hanno bisogno.

Già conformista per sua natura, la cultura spaccia per ricchezza la povertà interiore, per sanità la malattia resa meno visibile o per spirituale ricchezza il falso oro dei desideri. Ogni cosa, nel bene e nel male, è solo quel che è, e non va giudicata, ma solo sperimentata: così si conclude!

Proprio nel bel mezzo di questa realtà nasce il Signore. Tu predicalo come universale comunione che ti fa chiamare amico chi ti è nemico, ricco il povero, e buono il cattivo. Vantati della forza trasformatrice del tuo *nominarli* in questo modo nuovo.

Egli ci ha donato di mutare in bene ogni cosa, non ci attardiamo allora a giudicare, ma alla valutazione facciamo seguire una trasformatrice carità. Testimoniala dunque quella beatitudine che fa affiorare la felicità anche dal fondo della più profonda negatività. Questo è il compito di un operaio del Signore che viene.

La Voce di Dio, che incessantemente dialoga con ognuno di noi, variamente si modula; e al cominciare è come quando bambini avvertivamo solo suoni inarticolati. Solo dopo imparammo ad ascoltare chi a noi si rivolgeva in un continuo colloquio di amoroze parole.

Parla allora a Dio, come un suo figlio neonato, e comincerai a comprendere anche le sue parole. Egli non cessa mai di rivolgersi a te.

Né ti scusare dicendo: i suoi *gemiti* sono *inesprimibili* e mai potrò comprendere la sua Rivelazione; i suoi scritti sono spesso incomprensibili e talvolta mi scandalizzano. Incomprensibili sono anche le parole che una madre rivolge al neonato, ma il sangue che insieme li salda attua il miracolo e, seppure attraverso suoni indistinti, i due si comprendono.

Tra te e Dio c'è un comune sangue divino; è lo Spirito che subito, o dopo tanti anni, quale misterioso traduttore ti farà comprendere anche ciò che ti annuncia un distratto predicatore: tu desidera di capire ciò che ti dice e, suo malgrado, sarai esaudito.

Leggi che un bambino ha donato al fratello il suo midollo per salvarlo dalla leucemia. Anche il grande *fratello* viene per trapiantare in noi la sua Divinità.

Questo mistero non può comprenderlo chi sfigura il Dio della vita ad esecutore di una *Legge*, e a quella stessa legge Lui stesso soggiace. Non ti rendi conto che quando credi in un *Dio giusto, che punisce e vendica* (però sempre gli altri), tu lo vincoli alla sua stessa legge? Così dimentichi che Lui in persona è il criterio di ciò che è giusto e di ciò che è deviato.

Sta attento! Se ti rapporti ad un Dio “giusto”, prima o dopo avvertirai che anche tu sei peccatore, e scoprirai che la tua impotenza e totale infantilità sono insanabili; ed allora sarai giudicato proprio da quel Dio terribile che hai voluto immaginare.

Chiamalo *Padre*, contemplalo mentre corre incontro al figlio e lo riveste di vita, guadagnerai l’esaltante coscienza di essere un figlio che comunque da Lui sarà accolto. Tra un risuonare di petti penitenzialmente percossi, sappi ascoltare la voce del celeste Bambino che non ti chiede di chiamarlo *Signore* (e veramente lo è) ma di rivolgerti a Lui col dolce nome di *Fratello*.

A chi chiedere di partecipare alla sorda dolenzia d'essere se, a volte, neppure tu sai individuarla ed esprimerla? Venga allora chi a te si immedesima e, senza nulla chiedere, nell'ora del bisogno confonde il battito silenzioso del suo cuore con il tuo.

Verrà allora quella pace che si prova quando l'amore fra due esseri umani li acquieta e li appaga, e sembra che l'eternità si condensi nell'attimo fuggente.

E se nell'incontrare un altro c'è lenimento, quando nella tua piccola storia scoprirai la presenza costante ed infinita della Vita, la gioia si coniugherà con una calma serenità. Essa non ti chiederà un prezzo esoso per un sorriso o una parola di dolcezza.

Guadagnala allora questa perla preziosa, questo tesoro nascosto nell'opacità della tua esistenza. Cercala nella solitudine del viaggio, nell'insonnia, nel lavoro alienante ed ancor più in una stretta di mano; troverai che Lui ti è più vicino di quanto credi. La mano del Dio che si è fatto uomo è sempre nella tua!

Dicono: l'Avvento è tempo appropriato per vincere il *peccato*. Certo, ma prima guardiamolo bene questo monumento di vuoto che ancor più ci opprime perché poco meditato e molto sezionato.

Più attento alla dimensione *individuale* del peccato, perché fa sperimentare la debolezza dell'esistere ed umilia il tuo umano orgoglio, lo avverti poco nella sua dimensione *sociale*. Quando è posto in essere da una comunità, diventa più anonimo e più subdolo, eppure è pur sempre il singolo a deviare. E tu, confuso nella massa, puoi più facilmente assolverti dicendo: siamo tutti a sbagliare.

Ma quale madre lascerebbe morire di freddo e di fame il proprio figlio, consolandosi col dire: "*lo fanno anche gli altri*"?

In questo tempo di comune attesa, ti suggerisco di riscoprire la tua personale responsabilità per il male sociale che contrista e distrugge il mondo. Nella scelta dei Betleemiti di negare un tetto a Maria, siamo tutti implicati!

Priva di ali, l'esistenza sta per volare in alto; infatti è fiduciosa che, a trarla su, una mano scenderà dal cielo.

Un'irresistibile necessità costringe chi ha fede ad avanzare nel vuoto; a muovere passi incerti fidando che la Vita li sosterrà, come un giorno la tua giovane madre con le braccia tese avanti a te, se per caso il piede vacilla.

Costi anche l'ora di doglie, ora sai che devi nascere alla pienezza di quel terzo livello della natura umana che *Ghandi* poneva come unico ed autentico scopo di tutta la sua ricerca esistenziale.

Nel calendario civile i Natali passano lasciando la tristezza di ricordarne il numero crescente. Ma quelli che scandiscono l'evoluzione della vita, si intessono gli uni con gli altri. Volgiti allora indietro, e scoprirai una salda trama, filata dalla divina Provvidenza, sulla quale puoi ricamare la perfezione dei battiti del tuo cuore. E se ti invade il desiderio dell'Alto, poggia su di essa il piede per spiccare il volo.

Prima di venire alla luce un bambino non ha un nome che lo individui e perciò parlano di lui come di un'escrecenza che si può grattar via e gettare nei rifiuti.

All'atto del concepito prova a dargli un nome, e avvertirai la malizia straniante di abortirlo. E se già lo hai soppresso, daglielo ora un nome con cui evocarlo e, attraverso quotidiani gesti di amore a chiunque diretti, allattalo e curalo con cuore di madre.

Esorcizzerai così il fantasma che ti intristisce l'anima e scoprirai che puoi dialogare con lui; insegnargli quella prima e tenera parola che la natura educa le labbra a pronunciare. Così, quando entrerai nella dimensione dell'anima, egli ti verrà incontro chiamandoti col nome a lui tanto caro e che mai poté pronunciare: *mamma!*

Lo chiamerai Gesù, così disse l'angelo. Come tutti i concepiti dall'uomo, Egli ebbe un nome ancor prima di nascere; dal suo primo formarsi era un vivente figlio del Dio della Vita.

Nascerà per te come dilagante e divina gioia capace di cambiare il mondo? Se questo vuoi, comincia nel tuo piccolo a *ribellarti* all'ingombrante schiavitù che paralizza ed acceca. Cerca di liberarti dai tanti desideri, dai falsi miti che sprofondano in depressione.

Se non sei libero, come potrai annunciare ai poveri un tempo di grazia ed il perdono di ogni deviazione? L'invincibile libertà interiore, l'assoluta autonomia dell'anima? Da retorico predicatore, meriterai solo di essere chiamato *sepolcro imbiancato*.

Cerca la *Vita eterna* dell'anima e sarai un folle agli occhi del mondo, ma la serenità della tua esistenza testimonierà da sola che Dio ci ha donato la divina magia della trasformazione.

Resterei pur sempre un uomo qualsiasi, ma nel Cristo che si è fatto nostro fratello, saprai mutare in vita anche l'ineluttabilità della morte.

Quando e dove nasce il Verbo divino, la grande Rivelazione della santità alla quale è chiamato l'uomo?

Il Verbo viene alla luce e si fa a nostra misura quando si predica il suo Vangelo; quando qualcuno si prepara a surrogare quel profeta che in Palestina parlò duemila anni fa.

Nasce dentro di noi se si ascoltano con fede le umane parole anche della più squallida delle prediche, sapendo che in essa lo Spirito parla a chi ha orecchie buone per intendere.

Nasce quando, superata l'abitudine di reiterare le invocazioni per stancare Dio ed ottenere l'adempimento dei nostri desideri, concludiamo la preghiera con parole di fiducia: *Sia fatta la Tua volontà!*

Nasce quando ripetiamo l'annuncio di Gabriele ad ogni uomo del mondo. E se come Maria egli è disponibile, gli profetizziamo che la sua esperienza, dolce o dura che sia, come la nausea della gestante è segno che ha concepito Dio.

NATALE

72

Un fratello mi è nato e più non sono solo. Ed ora che siamo in due, il creato può diventare per me un paradiso dove il lupo pascola insieme all'agnello e lo sforzo umano diventa capace di edificare noi stessi ed il mondo. Ogni attimo, per banale che sia, in Lui assume un valore infinito.

Puoi ora fidarti anche dell'amore umano che pure sai del tutto caduco. Unito al suo, infatti, non tramonta più col sole, ma tutti riscalda. Pura follia, mi dirai. Eppure la vita ti fornì nella tua giovinezza un segno. Ricordi come giorni opachi ed uggiose giornate si trasformavano in qualcosa di splendido quando il tuo cuore era innamorato?

Questo sempre tienilo a mente: non sei più solo! Egli ha sradicato per sempre la mala pianta della solitudine.

73

Guardalo bene quel Bambino che giace nella mangiatoia, e se ti proponi di essere come Lui, scoprirai che non devi attendere la morte fisica per essere perfetto. La via della beatitudine nasce dalla fede, ed è sempre avanti a noi.

Il Bambino che giace nella *mangiatoia*, invitandoti ad essere suo padre e suo fratello, ti suggerisce: fatti assimilare dagli altri come un pane; e da vivente eucarestia sarai, ora e qui, un santo di Dio!

Imitandolo, offrirti allora in cibo al tuo prossimo, e già da ora potrai transitare dolcemente nell'anima. Così accadde a Lui nella Cena quando, come corpo ed anima, si fece assimilare dai suoi discepoli, e dolcemente passò nel Giardino della delizia.

74

Lontano è Dio e nessuno mai lo ha visto. Eppure sin dal primo giorno della creazione Egli parlava con noi (il *Logos* era Dio stesso), e l'uomo levava a Dio la sua domanda di verità.

Ora che "*il Logos si è fatto carne*" e quell'eterno colloquio è diventato orizzontale, non alzare più gli occhi al cielo, ma guarda il volto degli uomini che incontrerai, e da essi, con mute parole, ascolterai il canto di amore che eternamente vibra sulle labbra sonore del Padre Divino.

Ma prima, spegnili gli assordanti rumori del mondo!

75

Venne e nessuno lo accolse. E continua il rifiuto quando uccidiamo un essere vivente; quando fisicamente o moralmente pratichiamo un aborto.

Se conoscessi il futuro di quell'esistenza che si sta sviluppando, e il bene che potrà fare, la sopprimeresti quella vita? Certamente no!

Ed allora come puoi ucciderla, sapendo che ogni essere umano offre al Cristo un corpo di incarnazione, che, quale operaio del Regno, lo dovrà impersonare per costruire un mondo migliore? Se fossero stati abortiti, mai sarebbero nati i santi. Questo proprio è il male di ogni uccisione che dovrebbe inorridirci.

Oggi allora, nel contemplare il tuo divino Fratello, sii grato a Maria, ché se avesse abortito per sfuggire alla lapidazione, lo avrebbe negato all'intera umanità. Lei però non lo fece.

A chi lo accolse diede la possibilità di diventare *figlio di Dio*.

Forse anche per te questa verità ha perduto significato e valore; ma questa speciale evoluzione puoi osservarla nei santi. Medita sulla loro vita, scavalcando quella oleografica predicazione che li esalta per umane virtù che poco hanno a che fare con la santità; essa nasce dal dialogo con Dio, come si fa con un Padre che ci ama.

Fatti anche tu suo interlocutore: apparterrai sempre più a Lui e le sue parole si sostituiranno al tuo fragile io.

Contempla poi quei santi nel loro abbandonarsi tra le braccia della Chiesa, immedesimati in Colui che per nove mesi partecipò intimamente all'esistenza di sua madre, e poi da lei si fece cullare, allattare e contemplare.

Lasciati anche tu cullare in quell'amore materno tanto grande da contenere tutti figli del mondo che da lei vogliono succhiare quella santità che il suo primo Figlio le ha donato.

Quando suo padre lo rinnegò, Francesco dovette constatare che anche il sangue può tradire. Cercò allora la comunione tra i fratelli di Gesù, tra i figli della grande Madre; e a sé li legò con un sangue divino e una maternità che mai verrà meno.

Solo nella Chiesa potrai vivere sicuro. La casa di Maria e di Giuseppe gode infatti di un inviolabile *diritto di asilo*; e tu, unito al primogenito Gesù, potrai sfuggire alla strage degli innocenti che qualche Erode di turno continua a comandare.

78

Auguri di pace; ma quale?

Gesù disse: *Vi do la mia pace*. Certo non è quella del mondo, che altro non è se non un gelido e speculare riflesso della guerra, e che nasconde in fondo l'insicurezza e la paura che prima o poi cesserà per la malizia umana.

Se dubiti della pace di Dio, ricorda che un suo pallido segno l'hai già sperimentato quando da bambino ti facevi condurre dai tuoi genitori come da onnipotenti divinità; e gustavi nel legame di sangue una serenità che allora credevi non sarebbe mai finita; e godevi pure dei fratelli congiunti nella comunione dell'amore materno.

Ora sai che i genitori non sono dei e che purtroppo neppure l'amore materno può mantenere unite divise esistenze. Perciò fidati solo di Dio che mai potrà lasciarti perché si è immerso in tutti, ed essendo dentro ognuno di noi, può riunire anche i nemici.

79

La pace che ti è stata donata nella liturgia natalizia, portala nella tua casa, nel luogo di lavoro e di svago. A te proprio è stata affidata la *Regina di Dio*, la Chiesa che tutta intera si ricompone ogni giorno intorno al tuo minuscolo focolare come all'altare dell'eucarestia.

Come allora avvenne nel Tempio, colloca Lui al centro del dialogo, perché egli è il *Logos*; e poiché il neonato Bambino si fa intermediario di dialoghi che credevi impossibili, vedrai gli altri in un modo del tutto diverso.

Dietro la scorza di odiosi comportamenti, scoprirai il dolore delle loro anime e troverai per esse le giuste parole di consolazione. Così annuncerai la sua pace, e vedrai pure lo stupore del mondo costretto a riconoscere che da te gli affaticati e gli oppressi ricevono ristoro.

A Natale non puoi dimenticare, come pure vorresti, quella croce di sconsolata tristezza la cui sagoma già si proietta sul presepe.

Considera allora che essa indica una superiore nascita, quando il Dio incarnato, risorgendo, entrerà nella pienezza della sua anima immortale. In essa riguadagnerà tutta la sua corporeità (perciò sparì il suo corpo) e la storia personale che sembrava inesorabilmente ingoiata dal tempo.

Anche noi, liberati dell'ultimo corpo di carne, slegati da quel sacco di pelle nel quale tanti si industriano a sopravvivere ad ogni costo, saremo restituiti alle nostre anime. Perciò ogni croce che si proietta sui nostri attimi fuggenti è un segno di vittoria che profetizza quell'esaltante momento.

Allora, varcando la soglia dell'immateriale, diventeranno disponibili tutti i corpi in cui sei esistito e che credevi perduti, dal più infantile al più maturo. E potrai rivivere il sereno abbandono che godesti tra le braccia materne, e sarà per sempre tuo ogni attimo esaltante della trascorsa esistenza.

Un Natale di laiche abitudini? Una commovente celebrazione notturna? O un incontro personale?

Anno dopo anno le stesse liturgie parlano di monotonia; ma chi veramente attende il Signore, le considera come il rinnovarsi degli atti d'amore, ognuno dei quali è fondamento di quello che segue ed è continuamente nuovo.

Un eterno venire sempre diverso, perché a noi Egli si accosta singolarmente nel cangiante scorrere dell'esistenza, tra infanzia e vecchiaia, tra gioia e dolore.

Colui che si mise in viaggio per cercare una sola pecora smarrita, viene proprio per te, busserà direttamente alla tua capanna di terra e aspetterà fuori che tu lo inviti ad entrare.

“Oggi è nato Gesù”. Più o meno così cominciavano le nostre ingenue letterine di Natale. E sembrava scontato che una nascita significasse gioia, vita e un motivo per restare insieme. *“È nato Gesù”* era la sintesi perfetta di tutte le nascite del mondo, dei fiocchi azzurri e rosa, dei volti di madri che si chinavano amorevoli su di una culla. *“Buon Natale”* era un augurio che non andava spiegato, perché carico della gioia e della liberazione che esplode all’apparire di una nuova creatura.

Venendo alla luce, un figlio rinnovava nell’uomo il senso della sua speciale divinità vittoriosa sul tempo; egli si avvertiva signore della vita, costruttore di esseri a sua immagine e somiglianza: *“È tutto suo padre”*. Quanto orgoglio nel ripetere: *“Porta il mio stesso nome”*.

Sarebbe bello se vivessimo la stessa emozione nel cullare fra le braccia questo nato Bambino.

Nell’immagine del neonato non sappiamo più vedere l’icona della vita, e la religione sottolinea eccessivamente il dolore e il sangue. Ma Egli non viene fra noi armato come un guerriero, o ferito a morte. È solo un tenero bambino al quale è affidata la piena Rivelazione.

Il Dio che si affida a noi come neonato indifeso, ti dice che vuole incontrare l’umanità in serenità e dolcezza; e che da lei non vuole sacrifici cruenti, ma sicure braccia materne. Perciò chiede ad ogni uomo di adorare nei propri figli la sua stessa incarnazione nel mondo.

Viene tra noi per testimoniare la Vita, e deve farsi carico delle nostre deviazioni, della crisi che investe generazione e famiglia. Le bende che lo fasciarono, come se fosse morto, sono i tanti bambini che, nati per sorridere, scoprono troppo presto di non essere il naturale oggetto di quel sereno desiderio nascosto nelle fibre più profonde dell'essere umano; di non essere dunque figli, nel senso pieno della parola.

Il vangelo attesta che anche il Grande Figlio fu rifiutato dalla sua gente, e il suo fu un vagito di dolore nell'amara paglia apprestata dai tanti missionari della morte. Egli però scampò alla strage, perché era Vita che supera ogni barriera, era vittoria sui troppi rifiuti.

Indesiderato e rifiutato dalla società, compia il suo primo miracolo: faccia intenerire in questo giorno speciale, il cuore di chi lo continua a negare.

Per annunciare la trasformazione del potere in debolezza, gli evangelisti prima citano i dominatori della terra e poi fanno nascere il Signore del creato in una totale povertà.

Una lezione che speriamo diventi operativa in tanti cristiani che si lasciano affascinare dai potenti, e ambiscono a diventarlo, dimenticando, per un'effimera regalità, la loro profonda dignità di Signori del mondo.

Ma se il Dio onnipotente è venuto tra noi come bambino indifeso, sia proprio tale debolezza il continuo e forte legame capace di saldare insieme i componenti di una famiglia e di ogni altra comunità.

Rifuggite allora dal mero esercizio del potere; esprimetevi piuttosto nel cercare la via della pace nei tanti dissidi che ci separano e ci allontanano gli uni dagli altri. Così celebrerete veramente il suo Natale.

Natale è per molti un pacchetto-vacanze che bisogna ogni volta aprire mentre si sfoglia il calendario in cerca di comodi "ponti" lavorativi. Pasqua no, perché la si celebra sempre di domenica.

C'è chi si accontenta di questo spiraglio di evasione; qualche altro, che si crede migliore, cerca invece di recuperare nella cosiddetta magia del Natale qualche emozione diventata rara; di riunire alla sua mensa la famiglia inesorabilmente divisa.

Qualcuno infine si mette alla ricerca di cose più grandi e costruisce un presepe, perché umilmente considera che, con una rete simbolica, gli antichi coprivano verità profonde.

E tu, nel collocarvi le statuine, cerca allora di riflettere in esse la tua esistenza ed il significato profondo di quel Bambino che, non distrattamente, va collocato tra Maria, Giuseppe, i pastori e i Magi.

Scava in ogni cosa del mondo a misura del tuo cuore, e non rimarrai deluso. Questa è anche la grazia del Natale.

Nella nostra esistenza tutto si deteriora; mai un punto fermo che garantisca certezze e spezzi lo scoramento che assale quando tutto sembra sfuggirci di mano.

Anche tu avrai sperato in un tempo di unità, di piena comunicazione, di opere non caduche; in una parola nella realizzazione di quel paradiso terrestre profetizzato nei giorni della Creazione.

Rinnova ora questa speranza e sappi cogliere la sua realizzazione nell'eucarestia del Natale.

Questa è la fede: credere del tutto attuale quanto immaginiamo presente solo in un lontano futuro. Dio, incarnandosi nell'esistenza, ha trasformato la sua storia in un eterno presente.

Guardando il Bambino ripensa ai tuoi figli, e rimedita il mistero della generazione che ci rende collaboratori del Dio della Vita.

Converrai che in modi diversi noi tutti cerchiamo la vita oltre noi stessi; ed allora contemplalo il nostro vecchio presepe che, tra tanta scenica confusione, proprio della Vita ti vuole parlare. Di lei che si nasconde, piccola e indifesa, nelle diverse fedi e finanche nel vuoto dell'ateismo; di lei che troverai nel castello, nella casa e nella tradizionale bettola. Se poi ti guardi intorno, la scorgerai nel fondo di ogni ricerca, passione o godimento.

Il presepe ti suggerirà che, seppure condannata al silenzio, questa imperiosa istanza a vivere è la forza che il Creatore fece penetrare nelle midolla del mondo, e che imperiosamente si manifesta nello slancio unitivo e nella tenerezza di un amore che assume volto di uomo.

In questa notte santa, ogni esistenza umana può diventare immagine viva della grande nascita e rinnovarsi continuamente dalle sue ceneri.

Lascia spazio alla risvegliata tenerezza. Il Cristo la spanderà nel mondo e sarà calore per quelli che soffrono il freddo e l'oscurità della notte, carezza per chi conosce solo la violenza, amore per chi muore di solitudine, sicurezza per chi è schiavo della paura e della guerra.

Accadde a Lui e accade a noi. Nessuno è disposto ad accogliere nella notte del mondo; in un'esistenza stipata di cose inutili non c'è spazio per le nostre piccole verità.

Così i pastori, che il mondo aveva abbandonato a loro stessi, si avviarono verso quell'unico punto nel quale l'esistenza offriva un animale contributo di calore. E per indicarlo, sin dai primi secoli, i cristiani disegnarono un bue ed un asino che riscaldavano Gesù. Lì sapevano i pastori di trovare uno spazio anche per loro.

Natale insegna che i più deboli sanno accogliere il Dio che viene; è Lui il conforto per tutti quelli che la natura non ha dotato di quelle qualità che esaltano l'uomo; è Lui che invita chi di tali qualità si gloria, a piegarsi su di essi per servirli, perché il Signore viene nella debolezza e nell'inettitudine di questo divino Bambino.

Dopo aver mangiato il cibo divino, ritornate con fede nelle vostre case sapendo che ogni attimo della vostra esistenza ha guadagnato da Dio la pienezza della pace che mai ci abbandona. Non quella che il mondo avaramente concede e che inesorabilmente finisce in una nuova guerra.

Ed ogni volta che questa superiore pace trasformerà il dolore in beatitudine, vedrete crescere in voi il desiderio del *Giardino delle delizie*, di quel paradiso terrestre che nessuno predica più.

Lì tutti siamo diretti, e lì entreremo insieme a Lui, perché egli ama stare in compagnia. Si affidò alle amorevoli cure di Maria e di Giuseppe; elesse come suoi fratelli dodici apostoli; e, moribondo, si avviò verso il Giardino delle anime accompagnato dal malfattore pentito.

Da questa sera avremo un Bambino per compagno. Lui ci guiderà mano nella mano.

91

Fu deposto in una *mangiatoia* perché tutti sapessero che è Lui il cibo divino; e da allora, per noi cristiani, la commensalità è diventata segno di un privilegiato rapporto con Dio. Questa notte siete venuti al tempio per accogliere tra le braccia il Grande Figlio e portarlo nella vostra casa perché sia anche un figlio tutto vostro.

Perciò nelle visite che ci scambiamo in questi giorni, è giusto offrire qualcosa da bere o da mangiare. Non importa se è vino o caffè, se è pane sciapo, salato o dolce; importa il gesto di vita. È l'eucarestia che ogni figlio di Dio può celebrare nella sua casa se, ponendosi come il Bambino che ancora non parla, attraverso quei gesti, ai suoi ospiti fa intendere: "*Prendetemi e mangiatemi*". Così l'ospitalità e la cena comune saranno la mistica e spirituale *mangiatoia* nella quale potrete intronizzarlo come principe di pace dell'umana famiglia.

92

È bello andare nelle case degli amici; è consolante invitare alla propria tavola quelli che sono soli, come è solo Lui che nasce nel punto più oscuro dell'esistenza e più freddo della notte.

Contempletelo, la sua carne è come la nostra, ha il nostro stesso sorriso e conosce le lacrime della nostra esistenza. Non ha un volto estraneo, ma quello di chi voi ospiterete nella vostra casa. Siate ospitali!

Natale è ospitare ed essere ospitati, mangiare insieme con gli altri, mostrare la venuta di Dio nel gesto vivo dello stringere le mani e dello spartirsi i segni della vita, dello spezzare il pane e bere lo stesso vino.

Senza l'opacità delle parole, tutto ciò annuncerà che è venuta fra noi una pace nuova che, a differenza di quella del mondo, non deve essere in alcun modo pagata.

Ascoltala la voce sommessa del tuo presepe che sembra voler narrare una cronaca, ma in realtà allude al mistero. E tu, che nel tuo esistere sei un presepe vivente, non testimoniare solo la persona fisica di Gesù, ma manifestane l'anima e ancor più la presenza eucaristica.

Allora nella tua mangiatoia potrai deporre la pienezza del Dio incarnato che attraversa la storia e la colma di vita. Allora verrà a te chi è assetato di vivere.

Gli antichi committenti chiesero agli artigiani di trasporre i personaggi del presepio nella realtà del loro tempo, così da traguardare la cronaca contemplando il mistero. E tu, se non ti fermerai alla sola presenza fisica dell'umano Bambino, scoprirai in Lui il significato profondo del tuo stesso essere. Saprai che non sei solamente un'erba carnivora generata dalla terra e che avanza, sospinta dai venti, dopo aver divelto le radici.

Per millenni siamo stati impotenti figli di Gea, da essa traditi quando imprevedibilmente rovesciava su di noi il dolore e la morte; ora è tempo di riscopriti figlio del Creatore che è qui fra noi in corpo, anima e divinità. Ed essendo sua immagine, in Lui troverai dignità, sicurezza e soprattutto la pace.

Il Cristo nacque disprezzato dalla società dominata dai potenti, ma la capanna che lo accolse restò a tutti aperta.

In noi invece quello stesso desiderio che ci spinge a formare una comunità, appena si è formata, ci induce a circondarla con una parete gelosa ed impenetrabile. Isolamento sono quelle porte blindate che, nate per proteggere, si sono trasformate in sacramento di egoismo e solitudine.

Ma in questa notte dell'incontro aperto a tutti, gli auguri che ci scambiamo nascondono il desiderio di unirci senza possederci a vicenda; di passare, come fa il sole con la terra, illuminando ogni cosa senza fermarci su nessun luogo, ma a tutti donando e a tutti lasciando la propria libertà.

Questa notte vi suggerisce: andate nelle case degli altri e salutate dicendo: *"Buon Natale a voi tutti"*; parole che rimarranno certamente insignificanti se il cuore si manterrà separato dalle labbra; ma se avete raccolto la luce divina, dove entrerete, voi proprio sarete il volto di Dio.

Piace ai predicatori della domenica l'immagine oleografica del Gesù sofferente mentre stendono un pudico velo di silenzio su quanto naturalmente è presente in ogni uomo. Noi invece vorremmo conoscere la sua concreta ed umana realtà; sapere come si esprimeva nella sua dimensione psicologica e fisica per poter misurare su di essa il nostro modo di esistere.

Nelle mani di quei predicatori, Gesù è diventato quell'essere limbico di cui ogni narratore si serve sbizzarrendosi in fantasiosi risvolti sociologici, sentimentali e finanche sessuali.

Ma ora è qui davanti a noi, arreso nella debolezza di un qualsiasi bambino che nasce nel mondo; ed allora, con grande tenerezza, tutto possiamo immaginare della sua infantile umanità.

Forse lo sentiremo più vicino a noi se gli restituiamo gli aspetti umani che gli competono e che, se riferiti all'adulto, temiamo ne offuschino l'oleografia.

Messa di mezzanotte! Luci, incenso, tenerezza diffusa negli occhi e nelle strette di mano. I canti hanno una dolcezza nuova. Anche il freddo del tempio sembra mitigato dalle calde voci di augurio e spinge a farsi più vicini, ad abbracciare lo sconosciuto invece di porgergli una dubbiosa ed asettica mano.

In quest'ora sembra rivivere quel desiderio di vita che un tempo stringeva la famiglia intorno alla nuova culla. La vita, portata in seno per nove mesi, aveva preso finalmente il volto di un figlio.

Fuori sono oscure le vie ed oscuro è il cielo. La notte è l'immagine viva di una tenebra che a volte ci invade e che proviamo ad illuminare con le piccole luci di incerte stelline. Sì, è notte fonda; né è prossima l'alba che promette quel tiepido Sole che si fa sentire dal cuore, prima ancora che dagli occhi. È *notte-notte*, è *buio-buio* profondo e senza uscite.

Ma quando in tanta oscurità brilla anche una piccola fiamma, restiamo lì affascinati in un gesto di spontanea adorazione. Avvertiamo allora che la liberazione nasce dal punto più profondo del nostro stesso buio, dove freddo e oscurità sembravano aver partita vinta, esso è fecondo come un seno di madre.

Il nostro cuore buio è la vera culla di quel Bambino divino.

In questa santa notte, fratelli miei, mangiate e bevete insieme ai vostri amici continuando sulla vostra mensa la cena che avete iniziato nella chiesa. È la notte della comunione e non della solitudine. Non lasciate che qualcuno resti solo!

E, fra i tanti, ospitate anche chi spesso resta solo dopo aver chiuso la porta della Casa di Dio dove tutti hanno trovato accoglienza.

Invitate anche il fratello sacerdote!

Finita la messa di mezzanotte, raccolti sulla soglia gli ultimi auguri e chiusa la grande porta, lui torna verso l'altare e la sua genuflessione di rito si fa più densa, più resistente a sciogliersi, più tenace a legarlo a quei gradini.

Invitatelo, perché anche il suo cuore di uomo avverte il bisogno di una voce amica che dica: vieni a stare con noi! Tu che ci hai aperto la casa che Dio ti ha affidato, vieni, come nostro figlio a mangiare e bere con noi!

Al sacerdote poi che resterà solo, questo il mio augurio: sostare genuflesso su quei gradini più a lungo a contemplare con tenerezza quel Figlio che, nella sua eucarestia, ha depresso sulla mangiatoia dell'altare perché tutti se ne potessero cibare.

La chiamano *aria natalizia!* Nelle strade, tra la folla vociante, avverti la contraddizione di quelle giostre di paese che girano vuote mentre l'altoparlante continua a trasmettere un'allegria che dovrebbe esaltare e convincere a salire sui sediolini volanti.

E traguardando, vedi una famiglia col volto sempre mascherato a sorriso, che spera si acquisti qualche biglietto che permetta di comprare la cena.

E passando fra alberi illuminati, presepi, addobbi vari e tante vanità, ti accorgi come anneghiamo nella banalità il mistero della vita; poi, improvvisamente, lo vedi affiorare nel largo sorriso che rischiarà d'incanto il giovane e bruno volto di un ambulante straniero, mentre offre le sue mercanzie a ragazze affascinate dalla loro inutilità.

Incomprensibile quel sorriso in chi è lontano dai suoi e condannato ad una struggente precarietà, eppure fa più Natale di tutte le luminarie della città in festa.

Oggi un figlio non è più gloria dell'uomo e della donna; talvolta è l'estraneo che incrina il reciproco possesso dei coniugi, o rende doloroso l'atto di separazione quando l'unione fallisce. Un *figlio-catena*, un *figlio-che allontana*, un *figlio-peso*: questo il carico enorme che spesso grava sull'innocente che nasce.

Un fallimento edulcorato sui rotocalchi, insegnato in quella specie di *premilitare* chiamata *Centro di pianificazione delle nascite*, e organizzato dai mercanti di armi biologiche che propongono sicuri safari anticoncezionali per uccidere anche l'ultimo seme di vita.

Tristezza occulta del nostro tempo: sentirsi genitori e figli del caso o della disattenzione; avvertirsi sempre circondati da una possibilità di morte che, anche quando non è stata mai espressamente formulata, è costantemente nell'aria.

Tristezza che si condensa e si esprime nel sorridente bambino di cartapesta che distrattamente collochiamo nel presepe, cercando di dimenticare che forse già lo abbiamo negato.

EPIFANIA

100

Nella folla variopinta dei presepi settecenteschi, le figure dei Magi sono al tempo stesso le più belle e le più effimere. Inconfondibili per i loro esotici vestiti e per il corteo che li accompagna, affascinanti per quel pizzico di universalità nascosto nella pelle scura di uno di essi, hanno tuttavia vita breve: compaiono nell'Epifania giusto il tempo per sparire insieme a tutto il presepe.

Ma dietro di essi c'è un lungo cammino. Tu contemplalo perché somiglia a quello della nostra esistenza in cerca di un celeste chiarore.

Contempla poi la Stella ben ferma sulla capanna. Essa non svanisce con i Magi, quasi un fuoco fatuo nella fissità della volta celeste: è l'anima immortale di quell'umano neonato. Nel battesimo ha brillato sopra di noi, e continuerà a guidarci per incontrare ed adorare il Dio venuto in terra, offrendogli il tesoro della nostra esistenza.

101

Un passare, un andare, un trascorrere che si riveste di bagliori celesti; i Magi sono congiunti alla stella come noi alla luce della Resurrezione.

Quella stella è continua Parola di speranza scritta nei cieli ed ora sulla carne dell'umanità variegata come il corteo fastoso che accompagna i Magi.

Un bagliore nel cielo li ha spinti a muoversi dalle loro terre lontane per chiedere al custode della divina Rivelazione dove incontrare il Cristo; ed ora li guida alla pienezza dell'adorazione.

Così anche per te c'è un tempo per andare, chiedere e giungere ad una piena comprensione del mistero alla luce del Risorto. Poi, riprendendo come loro il cammino, avanza per una strada nuova e sarai come favilla di fuoco divino nella stoppia.

A volte ogni nostra chiarezza sparisce, come la cometa nei cieli, e siamo tentati di fermarci in una già raggiunta meta interiore. Mettiti in viaggio, suggeriscono invece i Magi, e chiedi con umiltà a chi ti può indirizzare, come andare ancora più avanti. Infinita è la strada che ci porta a Dio.

Poi, come loro, torna alla terra da cui partisti per renderla viva con la chiarezza che sfolgorò davanti ai tuoi occhi, quando contemplasti il celeste Bambino. A Lui hai donato i tuoi beni, ed ora, da povero, puoi seguire la sua luce fino a Dio.

E se ricorderai quanto fu lungo e duro il cammino, mentre lontana immaginavi la meta, saprai comprendere le difficoltà di quelli che, con occhi fiacchi, a volte guardano in alto la Stella che per tutti brilla e per tutti è una guida.

Andare, vedere, adorare, donarsi e poi ritornare: chiaro apologo di un vivere unicamente fondato sulla fiducia di una Luce dall'alto, che a momenti neppure si vede.

II

I PERSONAGGI

G. BATTISTA - GIUSEPPE - MARIA

Giovanni Battista

La figura di *Giovanni Battista*, che in qualche modo domina il tempo di Avvento, se non adeguatamente meditata, rischia di illanguidire nella vetrina dei ricordi e rimanere al margine del cammino interiore del cristiano.

Letterariamente Giovanni si presenta come un personaggio fra il tragico e il legnoso; un essere scavato dentro, disegnato con un volto dal quale sembra che non si potrà mai cavare un sorriso. Perciò è uno di quei santi che la Chiesa non ha perfettamente compreso, che il popolo rispetta ed ossequia, ma che non ispira la serena fiducia di un Antonio da Padova o una Rita da Cascia. In lui sembra infatti mancare quella pace profonda, quella pacata pienezza di vita che connota i santi e riempie il cuore.

Eppure Giovanni è *il profeta* per eccellenza, icona di speranza e tensione verso un compimento che nessuno potrà mai raggiungere da solo. Mentre ci ricorda che il mondo si va sempre più chiudendo su se stesso, egli propone all'uomo di ribellarsi a tale annientamento, facendosi più piccolo perché il Cristo aumenti.

L'icona teologica di Giovanni suggerisce un pressante ed inequivoco invito a non gonfiarsi di sé, a proiettarsi positivamente in avanti ed a fare di questo esaltante futuro la regola del proprio presente.

"Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio": questa la promessa del Battista all'intera umanità; una *salvezza* che, seppure

ancora sullo sfondo, appare una meta conquistabile perché il Cristo si approssima all'umanità.

In chi accoglie il suo annuncio, mentre scopre il limite delle soluzioni umane, nasce la fiducia che anche quelle limitate soluzioni potranno cooperare a costruire un mondo nuovo. Ormai è alle porte *Colui* che, immergendosi totalmente nella realtà e nell'agire di ogni essere umano, lo renderà capace di elevarsi come *torre*, fino a toccare il cielo.

Come insegna Giovanni, bisogna quindi allenarsi nelle coordinate dell'esistenza, facendo affiorare la divina proposta che in Adamo, sin dalle origini, Dio ha iscritta nel cuore di ogni uomo: coltivare la terra perché diventi il Paradiso Terrestre delle anime.

Un'attesa fatta di speranza operosa, di recupero alla nostra esistenza di quella meta ultima che è la Vita, risvegliando in noi i segni da essa seminati nel mondo e che chiamiamo grandi ideali.

Giovanni è dunque il *precursore* non tanto della persona fisica di Gesù (che per altro mostra di non riconoscere chiaramente), quanto del suo Regno; egli ricorda all'uomo che non ha senso isolarsi egoisticamente in un'area di vuoto misticismo, ma che è necessario intervenire sulla realtà mondana. È tempo di raddrizzare le vie del mondo e costruire, con i mattoni di una carità che edifica secondo giustizia, una capanna per accogliere il *Grande Figlio*.

Giovanni diventa allora sagoma dell'incredibile *carnalità di Gesù* che fa tutt'uno con quell'animità che esploderà nella resurrezione; è l'archetipo di una fede che si ancora alla realtà della storia, per guadagnare l'anima immateriale e la Divinità; è l'invito costante a considerare Gesù un *vero uomo*, e non solo per aver assunto nelle forme e nella sua evoluzione un corpo simile al nostro, quanto per essere entrato nel dinamismo della storia alla quale ogni uomo è chiamato a partecipare. Giovanni Battista è profeta dell'impegno dell'uomo a costruire un mondo migliore. E più che nelle sue feste nominate, la Chiesa lo ricorda e lo attualizza costantemente nell'eucarestia, quando l'assemblea, cosciente della propria

povera umanità, si inginocchia offrendo i frutti della terra per invocare una divina ristrutturazione che possa eliminare le contese e le divisioni in un reciproco perdono.

Giuseppe

Giuseppe: “*lo sposo di Maria*”! A vederlo lì, nelle raffigurazioni degli artisti, con tanto di barba bianca e con l’atteggiamento dimesso di chi assiste ma non prende parte alla scena, sembra quasi che il personaggio sia stato ricordato dagli evangelisti solo per fare *da tappezzeria*.

Anche le formule predicatorie che accentuano la sua speciale relazione con Maria, ne fanno una specie di *principe consorte*. Sembra che la sua qualità più importante sia un che di negativo, e cioè il non aver partecipato fisicamente alla generazione di Gesù. Una gloria inerte e di riflesso dunque, che lascia indifferente chi, nelle figure evangeliche, cerca un’indicazione sul come rispondere ai problemi dell’esistere, e vorrebbe essere attore nella costruzione di un mondo migliore.

Forse proprio per riferirgli un qualcosa che appartenesse a lui solo, immaginandolo spirare fra le braccia del Figlio e della Madre, *Teresa di Avila* orientò la venerazione di questo santo all’idea della *buona morte*. Così, nella pietà popolare, più che un *vivente*, Giuseppe divenne icona del *morente* che lascia la sua umana esistenza abbracciato da Gesù e da Maria.

Eppure, è già sufficiente chiamarlo *padre adottivo*, e non *putativo*, di Gesù, per riconoscergli una diversa forma di *paternità* alla quale il cristiano, chiamato a generare il Cristo, è invitato a conformarsi. E forse proprio per questo egli fu quasi sempre raffigurato col *Bambino* fra le braccia, nell’antico gesto del riconoscersi formalmente padre di quel figlio.

Giuseppe si propone allora come evangelica profezia dell’uomo che sa piegarsi ad accettare un dono, qualunque esso sia, perché crede alla parola di Chi lo offre; è colui che vince la riluttanza verso ciò che non è frutto delle proprie mani, rese inoperose proprio dal reggere quel figlio non suo al quale deve dedicare tutto se stesso. È l’uomo che, senza alcun possesso, si piega a servire l’opera altrui, fosse un agire o

anche un essere di carne; è colui che lascia spazio all'Altro, perché lo intuisce come forza che renderà possibile un continuo morire a se stessi, per affermare la Sua presenza.

Ecco Giuseppe, santo operoso che non si chiude nella sua piccola esistenza ma, con un atto di amore alla Vita, da padre adottivo regge tra braccia il Figlio dell'Eterno come figlio suo.

In questo senso, anche lui è *padre di Gesù*. Non a caso, al Figlio che sedeva nel tempio, Maria disse: "*Il padre tuo ed io eravamo preoccupati*".

Ma un secondo profilo di paternità è ancor più intrigante; esso riguarda una più penetrante ed attiva partecipazione di Giuseppe alla nascita di Gesù *corpo ed anima*. In una lettura teologica, infatti, a mio giudizio nella generazione di Gesù concorrono due distinti momenti che, unendosi, costituiscono un unico legame generativo.

Ipotizzo che Maria, quale icona delle Genti del mondo, con la sua *carnalità* contribuisse a generare il Gesù *della carne*; e Giuseppe, a sua volta, offrendo al nascituro quell'anima sulla quale ben poco si medita, lo generasse come l'eletto, come il *risvegliato* per eccellenza.

Accogliendo nella sua casa la sposa apparentemente adulterina, egli metteva a disposizione di lei e del figlio che portava in grembo, non l'umano e fecondante seme maschile, ma la divina *Rivelazione*. Così facendo, imitando ciò che Maria aveva fatto con Elisabetta (il cd. *Saluto*), Giuseppe faceva entrare in lei quel *soffio vitale* che aveva reso *viventi* gli eletti, e cioè quell'*anima* che procedeva direttamente dalla Divinità ed era stata offerta ad Abramo come divina rivelazione.

Per questo motivo, forse obbedienti alle indicazioni di colti committenti, gli artisti hanno rappresentato la scena dell'Annunciazione con una Maria che regge tra le mani il *libro* della *Scrittura*, segno dell'animità del concepito - in questo modo hanno reso presente anche Giuseppe - e con un angelo che le offre un *giglio* il quale, da nobile e caduco fiore della terra, simboleggia la transitoria corporeità di colui che viene concepito.

A loro volta, gli evangelisti attraverso il diverso modo in cui inquadrano le figure di Maria e di Giuseppe, avvertono che complementare, seppur distinto, è stato il loro personale ruolo nel concepimento.

Perciò mentre descrivono una Maria che non ha antenati (essendo lei icona delle genti, avrebbero dovuto citare tutta intera l'umanità), ricollegano puntigliosamente Giuseppe ad Abramo, che è il primo *risvegliato*, ed a Dio che è fonte di ogni animicità. E nel richiamare tutti gli antenati di Giuseppe, segnalano che la divina animicità, rifluita in lui attraverso ognuno di essi, ora poteva essere trasferita al Grande Figlio che si stava generando.

Ed infine chiarendo che, dal punto di vista carnale, Gesù è legato unicamente a Maria, distinguono e delimitano i due atti generativi: Maria per la carne e Giuseppe per l'anima.

Trasferendo questo mistero nel presente, la storia configura la perenne e mistica gestazione del *Cristo carnale* (Maria); ed indica il compito del cristiano (Giuseppe) che si configura come un *animare* tale gestazione offrendo alla materia la dignità di cosa di Dio.²

Solo così il *Cristo totale* sarà presente nel mondo come uomo perfetto dotato di corpo ed anima. E di Lui noi saremo i genitori (e perciò stesso *Santi di Dio*), proprio perché, animando il mondo, abbiamo partecipato alla sua eterna gestazione e nascita.

Così intesa, la generazione di Gesù non è più un evento relegato nella vetrina dei ricordi, ma diventa sacramento del tutto attuale; essa disegna infatti un paradigma di impegno per tutti i cristiani.

² Eppure, ancora oggi, in nome di qualche teologia o norma disciplinare troppi aspetti mondani non vengono animati dal popolo cristiano, ma giudicati estranei, come un tempo i Gentili; e finanche i laici in qualche modo sono considerati tali dal gruppo clericale.

Paolo sintetizza questo compito primario di ogni operaio del Regno, quando afferma che tutta la natura geme in attesa della piena ed operativa manifestazione dei figli di Dio.

A sua volta, la liturgia eucaristica drammatizza questo decisivo e sempre attuale momento, chiamando il diacono e la comunità dei fedeli a dare la propria speciale adesione alla duplice *annunciazione* che chiede *carnalità* a Maria (pane), e *animicità* a Giuseppe (vino).³

Quando la Chiesa realizza nell'eucarestia tale divina e complessa gestazione, può considerarsi *anima* del mondo; e l'avvertirsi chiamati a generare il Cristo nella carnalità delle opere e nell'animicità della fede, costituisce per il cristiano il punto più profondo della sua adesione al Dio incarnato, e la radice della sua santità ("*hai trovato grazia preso Dio*").

L'imitazione della *sacra famiglia*, allora, non è più vissuta come un raffrontarsi ad un mistero vissuto duemila anni or sono (e solamente da Maria e Giuseppe), ma irrompe nell'esistenza di ognuno e nella struttura istituzionale della comunità. Imitare Maria e Giuseppe è infatti proposta a generare, a creare vita ed a scoprire che quanto da noi nascerà, e cioè il *Grande Figlio*, è veramente ed in ogni senso figlio nostro.

Lo suggeriscono gli artisti quando tra le braccia dei santi pongono il neonato Gesù.

E siamo così giunti ad individuare nella figura di Giuseppe un terzo profilo paradigmatico che illumina sul *come* noi fedeli dobbiamo operare nella storia per diventare generatori del *Cristo-uomo*.

Giuseppe insegna che noi, singoli e comunità, pur avvertendoci assolutamente incapaci di generare il *Grande Figlio*, siamo chiamati (*annunciazione*) a superare noi stessi e, in

³ L'offerta del corpo e dell'anima sono simboleggiati nella liturgia eucaristica dalla congiunta *presentazione* del *vino* (anima), autonomamente preparato dal diacono (Giuseppe), e del *pane* (delle Genti) offerto dall'assemblea (Maria); insieme, poi, pane e vino si ricongiungono nel calice.

un gesto di pura follia, considerarci *liberi figli di Dio* che come gli dei possono generare, perché siamo nella sua grazia. Così l'angelo profetizzò a Maria.

Giuseppe insegna che tale coscienza presuppone il superamento della dimensione meramente religiosa (*Legge*), e la riscoperta del *dialogo* (*Logos*) che ci unisce direttamente a Dio. Accettare la follia di un dialogo diretto con la Divinità, nell'intimità della propria coscienza personale, equivale infatti a riscoprire di essere *viventi*, dotati di un'anima che si può offrire al corpo che si viene formando nel seno del mondo (Maria).

L'essenza della *fede* consiste dunque nel vincere la *Legge*. Solo così, libero e fecondo, l'uomo non deve più obbedire ad un *Epistates* (umano mediatore), uomo o disciplina che sia, ma, sollevatosi dalla prostrazione dovuta ad un Dio lontano, da figlio e non più da schiavo, può stare in piedi di fronte a Lui.

In questo senso, nella sua complessità, la fede è intrinsecamente un rischio assoluto. Eppure per goderne è sufficiente, ad imitazione di Maria, accogliere e aderire all'intima annunciazione che parla alla coscienza, cioè all'orecchio profondo capace di ascoltare la voce di Dio. Si ascolta, si accetta e già si è diventati padre del Cristo.

Lo insegna proprio Giuseppe che, come si può dedurre dal racconto evangelico, diventa parte attiva alla generazione di Gesù nello stesso momento in cui accoglie ciò che la coscienza gli detta. Egli, pur rimanendo fedele all'antica *Rivelazione* di Dio, sopravanza la *Legge* da essa umanamente tratta, ed afferma il *primato della coscienza*, ovvero della *Voce di Dio* che direttamente parla al cuore di ogni uomo.

Proprio tale laborioso passaggio, spartiacque che immette nella nuova economia ecclesiale, è lo specifico della figura teologica di Giuseppe e che, ancora oggi, si riverbera sul cammino di ogni cristiano.

Scavalcando la dimensione cronachistica della narrazione evangelica, il comportamento di Giuseppe non può allora

ridursi ad un sentimentale tormento,⁴ ma va colto nel suo spessore teologico, e pertanto riguarda ogni fedele.

Giuseppe (ricalcando la prova che Dio chiese al profeta Osea e cioè sposare una prostituta) è sagoma dell'uomo che, superando il precetto religioso, si fa obbediente alla proposta che Dio gli comunica nella sua coscienza, ed accoglie quelle *genti* del mondo che gli *eletti* consideravano *pornai*, cioè *spose adultere* di Dio.

Nella liturgia eucaristica, la descritta dinamica si attualizza nel comportamento del *diacono*. Questi, in quanto figura dell'eletto detentore della Rivelazione, superando la sua innata gelosia, consente innanzi tutto ai *gentili* (ora il lettore laico) di annunciare quella Scrittura che era stata il suo vanto e la sua forza; poi si arrende definitivamente alla chiamata di Dio, e proclama quel Gesù che abrogava la *Legge* affermando: "*Vi hanno detto questo, ma io vi dico ...*".

Un altro punto degno di essere meditato è il modo con cui Giuseppe supera l'insanabile contraddizione che lo paralizza. Il racconto evangelico profetizza che non esistono scorciatoie per evitare questo bivio decisivo: da un lato la *Legge* che prescrive il ripudio, dall'altro la *coscienza* che invita a disattendere il precetto.

Certamente (e par di rivivere tante situazioni dell'oggi) la contraddizione è lacerante e non ammette sotterfugi. Giuseppe comprende che sarebbe stato inutile il tentativo di aggirare il precetto rimandando Maria in segreto. Con l'avanzare della gestazione, niente avrebbe potuto salvarla

⁴ Lo dimostra la struttura stessa del racconto evangelico: infatti, non essendo vietati i rapporti coniugali tra "*sposi promessi*", egli non avrebbe avuta nessuna difficoltà a riconoscere il Figlio in arrivo, o quanto meno avrebbe potuto trasferirsi altrove per salvaguardare Maria. In realtà, la sofferta vicenda di Giuseppe che tiene con sé la sposa nonostante il divieto legale, serve agli evangelisti per saldare insieme, nella sua figura, l'antico sapere ed il nuovo; ed attestare che ormai anche l'eletto è pronto ad accettare una nuova inimmaginabile realtà: Dio si farà uomo!

dalla lapidazione. Entrambi sanno che solo un atto abortivo avrebbe potuto trarli fuori dalla scelta fra legge e coscienza. Forse quel pensiero fu solo una tenebra che d'impeto attraversò la loro mente, e in quel momento, nella terribile eventualità di essere abortito, il *Dio incarnato* soffrì l'amaro preludio alla sua morte di croce.

Ma il divino Dialogante non abbandona i suoi figli e la sua voce si fa sempre più incalzante. Giuseppe infatti troverà la forza di acconsentire alla voce che parla dentro di lui, quando essa, nelle vesti di un angelo, diventerà formale *annunciazione*.

Un'*annunciazione* che ricalca quella già ricevuta da Maria, e che gli rivela che Colui che sta per nascere non è un figlio adulterino, ma la nuova forma di *presenza* di Dio nel mondo. Al tempo stesso, invitandolo ad accogliere nella sua casa Maria, gli propone non solo di adottare il nascituro ma di rendersene padre, comunicandogli la propria animicità.

Come prima Maria, ora anche Giuseppe acconsente! Ed il suo assenso equivale a superare l'integralismo della *Legge* ed a riconoscere che, superando ogni umana scrittura, Dio parla direttamente alla *coscienza* di ogni uomo; e che proprio quella Voce ha anche guidato da sempre i disprezzati Gentili.

Nella sagoma teologica dell'*eletto* Giuseppe, si attua così la novità fondamentale della *nuova economia ecclesiale*: l'antica *Rivelazione*, depurata dalla *Legge*, sarà consegnata alla Chiesa gentile. Ed essa, quale *Maria*, seguirà a *meditarla nel suo cuore*, e animerà con il suo *soffio vitale*, insieme al grande Nascituro, tutti gli altri fratelli che saprà generare nel corso dei secoli.

Facendosi obbediente ad un mandato che gli appariva come un'aberrazione, Giuseppe mette allora a disposizione di Maria la sua *anima risvegliata* perché possa essere generato l'Uomo Perfetto.⁵ E la sua partecipazione si attualizza

⁵ Forse proprio da questa lettura nacque la teologia dell'infusione dell'anima durante i primi mesi della gestazione.

continuamente in tutti coloro che Dio ha risvegliato e che debbono generare uomini viventi.

Dio ha chiesto poi a Giuseppe, ed oggi a ciascuno di noi, di superare l'antica divisione e riconoscere che Dio da sempre ha parlato a coloro che disprezziamo, e attraverso la voce della coscienza li ha guidati a conoscere, seppure ombrosamente, il suo mistero.⁶

Giuseppe ha acconsentito, e, ancora una volta, il suo articolato cammino interiore si propone come paradigma per i fedeli di ogni tempo.

Egli (come oggi tanti maestri) si vantava di essere *sveglio e vedente*, ed era invece *dormiente e cieco*, incapace di dialogare con Dio. Questo il senso della splendida metafora evangelica che ci racconta di un Giuseppe che viene vivificato dalla Voce divina proprio mentre *dorme* (i cinque secoli di mutismo profetico).

Solo allora comprende che la sua supina accettazione dell'insegnamento dei *saggi di Israele* gli ha fatto credere che Dio parla solo ed occasionalmente a qualche eletto (profeta), rimanendo muto per tutti gli altri. E comprende anche che non basta venerare Dio con parole e gesti degni dei farisei di ogni tempo; non è sufficiente essere *buoni e giusti*, ma bisogna, andando anche oltre le regole comunitarie, mettere in gioco la propria esistenza. Questo gli ha insegnato la sua sposa che, fidando senza riserve nel volere di Dio, non si è lasciata intimorire da un'eventuale lapidazione.

In conclusione, tratto dal limbo nel quale lo ha collocato la predicazione corrente, possiamo riconoscere a Giuseppe una valenza teologica che va ben oltre la richiesta di accettare a livello sociale un figlio non suo.

Due *annunciazioni* dunque, e due "Si": quello di Maria e quello altrettanto decisivo di Giuseppe. I due popoli diventano uno; il mistico *X-am* (*Cristo dell'alto*) ha riunito i due

⁶ Non a caso, nel racconto successivo, gli evangelisti chiariscono che i pastori (icona delle genti) proporranno alla Sacra Famiglia la rivelazione ricevuta direttamente dagli *angeli* di Dio, cioè dalla loro coscienza.

fratelli (Sem e Jafet) per guidarli nel tabernacolo del Padre divino a contemplare le sue intimità ormai svelate.

Maria e Giuseppe congiuntamente realizzeranno il mistico e comune concepimento: Maria fornirà il corpo e Giuseppe l'*anima* ereditata da Abramo.

La scelta di Giuseppe dunque non appare più come frutto di un pio e virtuoso atteggiamento umano. Egli veramente si avverte padre di quel figlio al quale ha comunicato la sua animicità risvegliata; e gode di essere sposo di una donna che, anche a costo di pagare un pezzo di sangue,⁷ si è mostrata pronta ad adempiere i desideri di Dio, perché nascesse quel figlio che è anche il suo. Questo il mistico legame che unisce i due genitori.

Maria, la donna gentile, che poteva affidarsi solo alla sua personale coscienza, ha insegnato a Giuseppe, maestro della Rivelazione, a relazionarsi con Dio in una forma assolutamente nuova dove, in una fiduciosa obbedienza al volere di Dio, la libertà della coscienza si coniuga ad un'offerta senza riserve della propria umana esistenza.⁸

Maria

Tale è la complessità teologica della figura di Maria, da non consentirne qui una sia pur sintetica trattazione. Mi limiterò a qualche episodica considerazione dedotta dal grande mistero dell'Incarnazione che costituisce il momento fondante della sua figura. Come parte integrante di tale

⁷ Alla luce delle considerazioni fatte, la perplessità di Maria prima di pronunciare il suo *'sì'*, si tramuta da incomprensibile riluttanza, in profetica anticipazione, in autentico sacramento della futura passione e morte del figlio suo. Gesù accetterà liberamente la sua morte, così come sua madre la pericolosa maternità.

⁸ Nel suo morire Giuseppe suggerisce che il trapasso di ogni vero credente sarà connotato da un vitale dinamismo: dalle braccia della Chiesa (Maria) passeremo a quelle divine di Gesù. Non dunque il patrono, ma l'icona del giusto morire nella serenità della fede.

centrale mistero della fede cristiana, Maria è infatti qualificata 'Madre del Dio incarnato'.

Concepita senza peccato

La Chiesa afferma che, sin dal suo concepimento, Maria fu esente dal peccato originale. Tale formula non appare chiara a tutti, anche perché si insiste ad inquadrarla in teologie datate e ormai insoddisfacenti.

Esse in breve affermano che: a) il peccato originale è qualcosa di antico che riguarda il progenitore di tutta l'umanità (Adamo), e si riverbera sui suoi discendenti come una specie di malformazione genetica; b) Maria va identificata solo nella donna che duemila anni or sono generò Gesù di Nazaret. Distinto, seppure a lei connesso, è il mistero della Chiesa; c) il tutto va considerato come una forma di *privilegio* che in qualche modo separa quella donna dal resto dell'umanità.

Senza confrontarmi qui con tali impostazioni (che meriterebbero altro spazio), mi limiterò ad alcune episodiche considerazioni che, come già dicevo, sono strettamente connesse al mistero dell'*Incarnazione*.

Ricordo allora al lettore: a) che sono cose ben diverse: la *Verità* che la Chiesa vuole affermare, e le *parole umane* che la fissano in termini e concetti storicamente datati; b) che se la *Parola di Dio* va interpretata, quanto più devono esserlo i pronunciamenti ecclesiali.

Suggerisco poi: di non perdere mai di vista la *natura umana* di Maria; di evitare di farne una specie di mongolfiera teologica che la separa dall'umanità; ed infine di considerare le verità (*dogmi*) che si riferiscono a lei, come capisaldi di un'*antropologia soprannaturale*, riferibili quindi direttamente ai figli di Dio. In tale ottica, assume allora un enorme significato la corrente espressione "Per Maria a Gesù" che ha assunto nella predicazione corrente svenevoli profili sentimentali.

Pur essendo come tutti noi una piccola creatura mortale, come profetizzato nella *Donna* genesiaca (*costola* di Adamo),

Maria fu reimpastata da Dio e perciò va riconosciuta come *concepita senza peccato*. Ma se tale stato è connesso alla persona fisica della madre di Gesù, esso va però riferito anche a noi che ugualmente siamo totalmente rifatti dallo Spirito divino. Il battezzato infatti è anch'esso un *immacolato* sin dal suo divino concepimento.

La Scrittura insegna che, nel creare il mondo, Dio ha *scelto* ognuno di noi, in quanto cellule del corpo di Cristo, perché fossimo santi e immacolati al suo cospetto, liberamente operando quali *Cristo* nel mondo. Dunque, chi, imitando Maria, e offrendo tutto se stesso a prezzo anche del proprio sangue, genera il Cristo, proprio da tale evento guadagna la sua *ri-creazione* (battesimo) e quindi una totale innocenza.

Diventando misticamente *madre* del Cristo, ogni comunità ed ogni credente può considerarsi, come Maria, concepito senza peccato.

In altri termini, risulta chiaro che, proprio in grazia della sua *maternità* (concepimento, gestazione e parto), Maria divenne *totalmente* perfetta.

Ed allora, se - come è doveroso - si esclude lo scorrere del tempo dall'atemporale mistero divino, la maternità che noi consideriamo cronologicamente successiva al concepimento di Maria, coincide invece con quel primo atto creativo che la rese immacolata e che viene professato nella formula: "*fin dal suo concepimento*". Un'identica cosa, in forma parcellare, si attualizza nel battesimo, che ingravida di Dio e permette ad ogni uomo di partorirlo a beneficio del prossimo.

In tal senso, Maria è icona di questo grande universale mistero, e l'appellativo di "*concepita senza peccato*", comunque lo si intenda, annuncia l'amore indiviso di Dio, ed invita a credere nella potenza del bene; nella capacità delle piccole cose di captare la trasformatrice Grazia di Dio; e di poter totalizzare tutto il bene possibile (Gesù).

La libertà dei figli di Dio

Maria profetizza anche una speciale *pienezza* che riguarda non solo la sua persona, ma tutti figli di Dio. Mi riferisco

all'infinita vitalità che ogni persona può raggiungere quando è incinto di Dio; quando, pur restando nella propria singolarità, può gestire la potenza vivificante del figlio che porta in grembo. Questo proprio testimoniano i santi che sono sempre soli.

Nella dimensione biologica, l'uomo è per la donna intermediario di perfezione generativa: proprio attraverso il suo contributo, le è possibile diffondere la vita. Ma ogni intermediazione (come profetizzato nella Genesi) implica anche dipendenza, supremazia, a volte finanche ricatto. Perciò nella Scrittura lo status della donna diventa segno di questa imperfezione e del connesso dolore sempre presenti nel genere umano.

Tutto ciò non si verifica nei rapporti con Dio. Maria che ha in sé lo Spirito, cioè la Vita, può da sola diventare madre (*partenogenesi*). Il mistero di Maria, *madre e vergine*, è perciò l'affermazione di una *libertà radicale*, di una sovrana indipendenza.

La sua maternità, in tal senso, diventa archetipo e modello di chiunque autonomamente desideri generare vita; e, nella propria verginale solitudine, diventare Comunione. Ogni essere umano, infatti, nascendo *verGINE* perché impregnato dello Spirito divino, partecipa al mistero di Maria; ed è per questo che ella viene chiamata *madre di quella Chiesa* che continuamente genera il Cristo Eucarestia.

È lei la *porta* aperta a tutti quelli che accettano lo Spirito divino come sposo fecondo. E in queste mistiche nozze, come in quelle di *Cana*, Maria chiede ai *servi* (diaconi) di versare l'*acqua* (della propria umanità) nelle *sepolcrali* idrie di pietra. Perché solo chi saprà morire sgorgherà da quelle idrie come acqua ardente, vino di comunione, e sarà incinto del Dio incarnato.

Verginità e celibato

Se *madre* è il nome proprio di Maria (*ma r'Ia* = madre, ora Grande Voce), la sua *verginità* non può diventare un idolo che

imponere una privazione al cuore e al corpo degli uomini, sia che subiscano, sia che scelgano questo stato di vita. Dio ama la Vita e quindi il dinamismo creativo e la generazione continua (e non certo fisicamente a mo' di conigli).

Banalizza la *verginità* di Maria chi sconsideratamente la esalta come qualcosa di meramente fisico; così facendo, infatti, orienta infatti a connetterla a qualche prassi culturale e religiosa del suo tempo (anche gli *Esseni* praticavano la verginità), e la allontana da quel Dio che non ha mai mostrato di amare i celibi, quando celibato vuol dire rifiuto ad unirsi per generare vita. Non a caso Gesù scelse un Pietro sposato per indicare come doveva essere chi era chiamato a fungere da principio di unità fra i fedeli; ed infine, nella solitudine della morte, generò dalla croce un intero popolo di figli.

Per paradossale che possa sembrare, a me pare che ogni celibato ha la sua radice proprio nella *generazione* e nella *famiglia*, sicché sul piano spirituale il celibe è un *poligamo*, e padre di moltissimi figli. Gesù, celebrato come il celibe per eccellenza, era contornato di *donne* (comunità) e generò nella sua notte di doglie.

Alla luce del mistero di Maria, *madre* e *vergine*, il celibato dei consacrati si manifesta allora come maternità umana e paternità divina, ed esprime nella mistica verginità l'incontro individuale e diretto dello Spirito. Non *la carne ed il sangue* ma lo Spirito che viene dal Padre fa confessare a Pietro la divinità di Gesù, e lo rende così incinto di grazia e colmo di beatitudine.

La virginea e solitaria figura di una piccola donna che nel suo cuore impaurito, a nome di tutti noi altrettanto piccoli e spauriti, deve accettare o rifiutare l'annuncio paradossale, attesta che si può concepire un Cristo *gaudioso*. Un Figlio che soffrirà solamente quando verrà crocifisso, nella solitudine di un totale abbandono dei suoi che egli aveva voluto come figli.

Maria concepì Gesù avendo fiducia nell'angelico messaggero che, insieme al tenero bambino, le metteva tra le braccia un figlio ucciso, chiedendole se ancora credeva nella vita. Forse il suo cuore di carne le gridò allora di rinunciare a

tale crudele maternità; ma, guardando oltre la croce, Maria vide nella resurrezione la pienezza gloriosa del suo essere madre.

Quella sua adesione alla divina proposta diventa ora la nostra se, come lei, sappiamo gettare il cuore oltre la durezza dell'ostacolo, fiduciosi di essere accolti tra braccia di Dio che... *"con grande tenerezza lo baciò"*.

Il credente può concepire Cristo se lascia spazio alla Vita che bussa alla porta; se abbandona l'umana autosufficienza che tutti rende orgogliosi artefici della storia; se accetta di rischiare un inaudito atto di divinità che agli occhi della carne appare pura follia.

Verginità e matrimonio

Opporre la verginità a *matrimonio* e *generazione*, nella logica umana costituisce una contraddizione che sembra insanabile, ma che tuttavia si risolve se in Maria viene colto il mistero della Chiesa. Gesù disse: *"dove due o più sono uniti nel mio nome io sarò in mezzo a loro"*. Dunque proprio la *Comunione sponsale* (con lo Spirito) ha la forza di generare il Cristo, sicché sull'assemblea dei fedeli che celebrano l'eucarestia ed in ognuno di essi, si ricalca la persona della grande *Sposa e Madre*.

Nella messa della *Natività di Maria*, l'orazione alla comunione dice: *"il Figlio tuo, nascendo da Maria vergine, non diminuì ma consacrò l'integrità di sua Madre"*. Dunque la verginità è una qualità che precede la maternità ma che in essa, paradossalmente, trova la sua grandezza. In altre parole: è vergine chi è madre.

Ciò profetizza allora che solo la *Chiesa Santa, madre* del Cristo divino, è immacolata e vergine, cioè esente da quella terretrità (Giuseppe-maschio) di cui non ha bisogno per generare figli a Dio. Una verità questa che, senza separare, esige che la dimensione umana della chiesa istituzione non debba in alcun modo violare l'*integrità* di Maria/Chiesa Santa. Così ella, da madre, è vergine *prima, durante e dopo* il parto.

Questa singolare verginità annuncia ancora che, nel suo incarnarsi, Dio non ha inteso far violenza alla natura umana; rispettoso della sua autonomia, le dona la maternità pur lasciandola integra (verginità). Detto altrimenti, ciò significa che la venuta del *Grande Figlio* non costituisce in alcun modo una limitazione della libertà dell'uomo.

In questa lettura, se la *verginità* viene slegata dalla maternità, indica solamente l'estrema povertà e l'incolmabile solitudine delle creature: rimanendo nella loro autonomia (cioè vergini), esse sarebbero un nulla.

Non vanterei allora Maria col titolo di *Vergine* senza aggiungere quello di *Madre*, nome profetizzato a lei da Gesù che stava per lasciare il mondo; ricorderei piuttosto che la maternità, procedendo direttamente da Dio (*lo Spirito ti coprirà con la sua ombra*), non priva l'uomo della sua umanità; anzi gli fa comprendere che, proprio in quanto uomo, è stato scelto da Dio come operaio per costruire quel Regno in cui la vita creata raggiunge la sua perfezione.

Se dunque la formula "*Maria, madre vergine*" descrive compiutamente la realtà misteriosa di Maria, la formula "*Maria, vergine madre*" esprime la speranza dell'uomo che, nella sua verginale solitudine, sa di potere generare la vita nel suo tempo, nella sua storia e in tutto il creato.

III

EUCARESTIA e INCARNAZIONE

Non esiste una specifica liturgia del Natale, e, per antica tradizione, tutto si esaurisce nella celebrazione notturna dell'Eucarestia, a sua volta sempre più sommersa da ritualità religiose e sociali.

Riflettendo su questa singolare povertà, sono giunto alla conclusione che la specifica liturgia del natale del Signore è proprio l'Eucarestia; essa infatti mi si è rivelata come un liturgico sommario che puntualmente drammatizza, in forma articolata, quel mistero dell'Incarnazione che nel Natale viene celebrato in modo speciale.

Sicuramente l'Eucarestia costituisce il fondamentale rito sacramentale di tutta fede cristiana; ma, a motivo di un'esigenza di certezza, tanto giusta quanto non sempre correttamente realizzata, essa si è progressivamente impoverita fino a ridursi ad un insieme di rubriche, e per di più si è condensata al solo memoriale della morte di Gesù. Presentata come continua rinnovazione della passione e morte del Dio incarnato, per tanti cristiani l'eucarestia è diventata la radice di una visione lacrimosa della fede e della sua più importante preghiera.

Per reagire a tale deriva, e manifestare la grandiosa complessità del mistero e la gioia che dovrebbe esprimersi nella *cena* con Dio, si fa ricorso a paramenti sontuosi, a folle di gesticolanti accolti, a grandi orchestre e famosi cantori, ed infine a coretti, con armonium e chitarre elettriche, che andrebbero a volte qualificate *scholae non cantorum*, ma *canorum*. Tali esteriori rimedi - mentre esiliano ancora di più i fedeli che, da celebranti del sacramento sono ridotti a inerti

spettatori di una *pièce* teatrale - fanno poi pomposamente qualificare la messa con il termine "solenne" che, mi si consenta, puzza di blasfemia.

Dopo il Vaticano II, la Chiesa romana ha recuperato (ma solo in parte) l'importanza della liturgia della *Parola*, e in qualche modo quella della *Cena*; ma l'accento rimane fissato sulla solennità esteriore piuttosto che sulla cosciente attuazione del sacramento. Esso infatti resta praticamente circoscritto alla figura del sacerdote celebrante (la partecipazione del diacono sembra solo coreografica) e, come dicevo, alla cosiddetta *rinnovazione del sacrificio* cruento di Gesù.

A mio giudizio, invece, se la liturgia eucaristica viene meditata nella sua interezza, la si scopre ben più ricca di quanto appare: essa infatti mima in modo articolato il mistero stesso dell'*Incarnazione*.

Allo stato però, la riflessione che suggerisco a molti risulterà ostica e lambiccata, perché nella catechesi corrente il mistero del Dio che si fa uomo (*natale*), viene prospettato riduttivamente come un mero fatto storico, e cioè la nascita dell'uomo Gesù avvenuta duemila anni fa in Palestina.

Eppure quella nascita deve essere rapportata al più lato mistero dell'*Incarnazione* che non si esaurisce nell'evento Gesù, ma si dilata nell'eucaristia che costituisce *l'ultima, reale e attuale presenza* di Dio nel mondo e quindi ne celebra il continuo natale.

Per recuperare tali profili, non è sufficiente far leva sulle formule recitate (*canoni*); in esse infatti il mistero non si evidenzia nella sua complessità, e comunque rimane nell'area dell'enunciazione, della mera verbalità; giova piuttosto analizzare la *struttura* stessa dell'azione eucaristica osservata unitariamente.

In questa ottica vanno chiarite e ridimensionate alcune affermazioni che ricorrono nella predicazione corrente, ed in particolare l'aver circoscritto il *momento consacratario* alla ripetizione delle parole dette da Gesù nell'ultima cena. Questa

eccessiva focalizzazione ha messo in ombra l'indivisibile dinamica divina che la anima; ed ha infine attirato l'attenzione dei cristiani sulla regola canonica, sicché ancora oggi si sente ripetere da chi arriva in ritardo: "mi vale la messa a soddisfare il precetto?". Ed ancora, va ridisegnata la figura del *ministro della celebrazione*, perché il considerarlo unico attore del rito sacramentale ha ridotto l'eucarestia ad un'azione alla quale il popolo, invece di *partecipare*, è costretto solo ad *assistere*.⁹

Se da mero ricordo di un evento trascorso e celebrazione di un anniversario, la liturgia eucaristica viene recuperata nella sua complessiva sacramentalità, potrà allora annunciare il mistero dell'*incarnazione* articolatamente e nella sua totalità, rendendo presente ed attuale il passato storico (*memoriale*).

Proverò dunque ad evidenziare come, nella sequenza liturgica, viene predicato e realizzato il molteplice ingresso di Dio nella storia che culmina proprio nel rito che si sta celebrando.

Dio infatti ha contattato il mondo in vari modi, increaturandosi come *Voce*, come *orale profezia*, come *Scrittura*; si è poi umanizzato nella persona fisica di Gesù figlio di Maria, ed infine totalmente nell'eucarestia.

Quanto a Gesù, la liturgia si sofferma ad attualizzare sacramentalmente la formazione del suo *corpo* carnale e della sua *anima*, rapportandoli rispettivamente a Maria e Giuseppe; poi sottolinea la sua *resurrezione*, avvenuta *anicamente* nella Cena e *carnalmente* sulla croce che lo intronizza come Signore e Re del creato; ed infine celebra la pienezza della sua divinità nella Cena escatologica nella quale è invitato Dio come Spirito (*paraclito* = invitato).

⁹ Proprio avendo colto tale discrasia, *Alfonso Maria de Liguori* cercò di attivare l'inerzia della folla suggerendo la recita di preghiere varie durante la celebrazione. E così, nel realizzare un insieme orante, egli rese ancor più evidente che la liturgia eucaristica si era impoverita del suo momento fontale, e cioè la *comunione* della famiglia di Dio.

Sacramentalmente, il cristiano può così vivere in piena attualità il mistero dell'Incarnazione fino al suo glorioso compimento; e parallelamente affermare la sua libertà di Figlio di Dio, proprio con l'aderire alla richiesta di Dio di un corpo di incarnazione (*annunciazioni*).

Evidenzierò allora sia le *molteplici presenze* di Dio nel mondo, le quali, senza che nessuna risulti abrogata, culminano nella perfezione dell'universale, perpetua e santificante *Cena Eucaristica*; sia le *molteplici annunciazioni divine* in essa presenti, e dirette a tutti gli attori dell'azione liturgica perché liberamente essi aderiscano alla proposta di entrare in comunione con la Divinità.

Rimediterò allora articolatamente: l'iniziale sezione penitenziale, la liturgia della Parola e quella *presentazione delle offerte* a tal punto deformata e svalutata da mettere in ombra il *pane* e il *vino* e con essi la figura del diacono e dell'assemblea.

Cercherò poi di chiarire come il ricordo dell'ultima cena attualizzi l'uscita di Gesù dal mondo (*dormitio*) con l'ingresso della sua anima nei commensali (discesa agli inferi), e quindi la sua liberazione (*resurrezione*) che intronizza Gesù risorto come Re del creato e datore dello Spirito.

Tratterò infine della *cena* come conclusione del mistero della presenza nel mondo di Dio, increaturato nella materia (pane e vino) e umanizzato nei commensali che lo assimilano e perciò diventano simili a lui nella divinità.

Proverò anche a mostrare che la celebrazione eucaristica suggerisce una riflessione sulla Trinità e sui personaggi (assunti come sagome teologiche) di Maria e Giuseppe; ed infine, che tutti i partecipanti alla liturgia svolgono un ruolo di primi attori in questo dramma divino.

La Voce divina

La *Voce* dall'alto, che improvvisamente irrompe sulle scene della Scrittura, è a mio giudizio, *annunciazione* e *realizzazione* dell'universale ed anonima *Presenza* di Dio nel

mondo. Se infatti la parola umana è cosa diversa da chi la pronuncia, quella di Dio fa tutt'uno con Lui.

Ne consegue che quando poi si rende udibile all'uomo (entra nel suo orecchio), o gli parla nel segreto della sua coscienza, essa va considerata una vera e propria *increturazione* della Divinità, una *Presenza* divina.¹⁰

Fin dalle origini, attraverso la Grande Voce (spesso simboleggiata nella sagoma di un *angelo*), Dio discorreva nel Giardino con Adamo, ed in lui con tutti gli uomini della terra che, in questo dialogo, hanno avvertito Cristo Creatore presente nell'universo ed in se stessi, e da Lui hanno appreso la Via della Vita.

La *liturgia penitenziale*, che introduce l'eucarestia, drammatizza questa *prima ed universale annunciazione*, e sintetizza l'*attesa* del mondo che spera in un colloquio sempre più pieno con il Dio che viene.

Proprio in quest'area *anonima e diffusa* va inquadrato l'insegnamento del Battista che, predicando l'obbedienza alla *voce* che parlava nell'intimo del cuore, chiedeva ai suoi uditori la conversione, e l'impegno a costruire un'ordinata comunità esente da prevaricazioni e connotata dalla pace.¹¹

L'atto di adesione e collaborazione dell'umanità alla Voce divina fu allora, e lo sarà sempre, l'obbedienza del cuore, ed una concreta e giusta sperimentazione dell'esistere, caratterizzata dall'offerta di quella mondanità che i Greci chiamavano *Carne*.

Liturgicamente, attraverso la struttura corale dell'atto penitenziale, la Chiesa celebra il Cristo transtorico che da sempre, fattosi presente come *voce della coscienza*, fornisce il primo strumento di *comunione* che abbraccia gli uomini di

¹⁰ Così forse vanno letti i passi nei quali Gesù tocca l'orecchio del sordo, Pietro taglia l'orecchio di Malco e Gesù lo risana.

¹¹ Non a caso la funzione profetica del Battista cessa proprio quando, nel battezzare Gesù nel Giordano, sente la *Grande Voce* che gli indica che proprio in Lui si realizzava la nuova e più incisiva *presenza* di Dio nel mondo.

ogni tempo, spazio, cultura e religione, e ad essi chiede di farsi segno di redenzione universale.

Svilito purtroppo a uno sbianchettare le piccole colpe personali, *l'atto penitenziale* è invece *memoriale* della prima, intima e generale *annunciazione* e della prima reale ed attuale *nascita del Cristo-Voce universale della coscienza*. Aderirvi, esalta il *primo natale* di quel Dio che da sempre è entrato, e continua ad entrare nelle *tende* di tutti gli uomini della terra. Questo il senso della *capanna* dove nasce Gesù; e della *tenda* che, nella tradizione ebraica, accoglieva la *Presenza* di Dio tra gli uomini.

La recita finale del *Gloria* ribadisce tali profili. I fedeli, infatti, proclamando: "*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*" (Lc 2,14), utilizzano le stesse parole pronunciate dagli angeli a quei pastori (icona dell'umanità) che, nel buio della notte, erano anch'essi in attesa della piena visibilità del Dio che si fa uomo.

La Presenza: profeti e Scrittura

Una più chiara annunciazione ora si fa strada nella liturgia. Essa fu affidata da Dio ai "profeti", angeli che lo rendono presente nel mondo, e parlano agli uomini con un umano linguaggio.

Appartenendo ad ogni popolo, essi si espressero in forme svariate e via via sempre più precise, sino a diventare *Scrittura Sacra* (tra gli eletti).

La *liturgia della Parola* rispecchia questo continuo e penetrante accostarsi di Dio, cominciando proprio dalla lettura dell'Antico Testamento. Quest'ultimo, avendola previamente sintetizzata e depurata, attesta la primitiva, universale e diffusa rivelazione di Dio al mondo.¹²

¹² Le antiche scritture, infatti, furono mutate proprio dall'universale rivelazione fatta all'intera umanità e poi raccolta, purgata e raffinata da Abramo, Mosè e tutti gli altri agiografi che operarono come veri e propri notai di Dio. In questo senso l'AT non va considerato opera autonoma

Prosegue poi nelle *epistole* o negli *Atti* che ugualmente garantiscono l'universalità della proposta di Gesù, che ora si apre ad un futuro ancora più grande.

Universalità ed *eguaglianza* di tutti gli uomini sono così i tratti distintivi di questa sezione della liturgia. Essa non può considerarsi l'esposizione di un mero relitto archeologico (VT), testimonia piuttosto che quel Dio il quale sin dall'inizio dialogò con il mondo, continua ad essere presente e colloquia con gli uomini anche al di fuori della visibilità della sua Chiesa.

Per esprimere tale universalità (*cattolicità*), nella liturgia eucaristica la lettura dei passi non è affidata ad un ministro ordinato, ma a semplici fedeli (*lettori*). Ora sono essi i nuovi *dialoganti* e *profeti*, e sostituiscono quegli *eletti* che un tempo furono renitenti a diffondere la Sacra Scrittura e a liberare l'umanità dalla sua ignoranza.

E' questo un profilo molto importante sul quale è bene soffermarsi: quando si proclama e si ascolta un qualunque passo dell'Antico Testamento, *Dio-Voce-Parola* nasce in mezzo all'assemblea. Si rinnova così quanto narrato nel racconto del *rovetto ardente*. Dio infatti si fece vedere da Mosè in un rovetto ardente che simboleggiava la sua *Presenza* nel mondo, increaturato nel punto più basso e cioè in un cespuglio vegetale. Esso profetizzava la presenza eucaristica nei frutti della terra e cioè il pane e il vino di Caino.

Lì proprio Dio si fece conoscere da lui nella sua dimensione *trinitaria*, proclamando con *Voce fiammante* il suo vero nome: "*Ego eimi o on*" (ovvero: "*Io - Sono - il Vivente*", cioè la Vita). Ora, attraverso le letture, si presenta nello stesso modo all'assemblea (che è rovetto ed è Mosè) e la orienta ad articolare in questa divina dinamica la sua preghiera.

appartenente ad una specifica etnia (Popolo di Israele), ma la sintesi del grande colloquio fra Dio e l'umanità; la perfetta formulazione di quanto la coscienza del mondo aveva compreso.

Nel dramma liturgico, i tre *Nomi* suggeriscono all'uomo di confrontarsi con un Dio (*Ego*) intangibile nella sua assoluta misteriosità; un Dio che si estroflette (quale *Eimi*) nel suo dialogare (*Logos*) che si fa *Presenza*, e che entra nell'intimo dell'uomo (*Incarnazione*); un Dio che infine rende perfetta e totale la sua *Presenza* nello Spirito che presiede ed anima l'eucarestia.

L'ascolto diventa allora dinamico, ed invita ad accogliere lo Spirito e ritornare, inseriti in Cristo, al Padre di tutto. E come allora l'adesione di Mosè alla ricevuta *annunciazione* lo spinse a liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato e riportarli al dialogo con la Divinità, così un'uguale dinamica risposta viene ora liturgicamente chiesta all'assemblea.

Come un giorno a Mosè, la *Parola* della liturgia chiede ora il *consenso* dell'assemblea. A tutti chiede di fare *comunione* con quelli che comunque ascoltano Dio che parla attraverso una rivelazione fisicamente udibile (*Eimi*); e che, nella verità del loro cuore (*coscienza*), fidano in un'unica e grande Vita, in quello Spirito (*o On*) che anima ogni cosa.

L'assemblea deve disporsi ad operare perché la Presenza di Dio invada il mondo rifacendolo fin dalle fondamenta. Una chiamata questa che si renderà puntuale quando bisognerà apprestare un corpo ed un'anima al Dio che viene in Gesù.

E Gesù (*Iesous*) ingloberà nel suo corpo l'intera umanità alla quale si offrirà in cibo. Divinizzante contatto quest'ultimo, che rivela come, parlando con gli uomini, la grande *Parola* al tempo stesso è sulle labbra del *Verbo* (*Ies o Us = il generato dalla Grande Voce*), e nell'orecchio del piccolo mortale (*Ies ous = ascolto della Grande Voce*).

In conclusione, intesa in questo senso, l'eucarestia annuncia una Trinità che non va intesa come intellettuale esplicitazione del mistero indicibile di Dio, ma come reale modello di un'economia teandrica.

In tanti suoi passi l'antico Testamento avverte infine che un errato uso della libertà potrà spingere a respingere la divina proposta di libertà e di vita. L'archetipo di tale rifiuto si

concretizzò, e ancora può concretizzarsi, nel trasformarla in una *Legge* oppressiva che presuntuosamente si sostituisce alla divina Parola.

Superato il momento interiore della coscienza, la liturgia nel suo avanzare, ha proposto una più esplicita *annunciazione* attraverso i *profeti*. Come già dicevo, in quanto diretta all'umanità di ogni tempo, iniziata in molteplici modi, esprimendosi e poi in forme sempre più precise, essa divenne la *Scrittura Sacra* che ora viene annunciata.

Ora il fedele sa che l'incalzante *Voce del Signore* non si fermerà alla formulazione scritta, ma si *increaturerà* nel Vangelo che è al tempo stesso Voce e Persona (*battesimo di Gesù*). Cogliendo questo accostarsi sempre più penetrante, l'ascoltare durante la liturgia i passi dell'Antico Testamento è come un volgersi al passato per scoprire che da sempre siamo stati amati e ancor più lo saremo.

Nasce Gesù, il Grande Profeta

La *Rivelazione* (VT) proclamata dall'ambone si evolve ora nell'*annuncio evangelico* che configura una forma più perfetta di *Presenza* divina. Il Dio che si è increaturato nella *Voce* assumerà infatti dimensione terrena nella persona umana di *Gesù Profeta*.

A differenza dell'antica *Scrittura*, il Vangelo infatti non è un *libro* che si esaurisce nelle umane parole di cui è composto, ma è Gesù stesso il quale si increatura nel testo e si incarna in colui che su suo mandato specifico lo *annuncia*.

Il diacono infatti si identifica con Gesù e diventa un *Uomo-libro*, realizzando così, nella seconda sezione della liturgia della Parola, un altro momento dell'Incarnazione di Dio. Il suo annunciare allora non consiste tanto nella lettura di un passo del Libro, quanto nell'*omelia* che costituisce la reale e attuale *Presenza* del Cristo Profeta.

Per avvertirlo di tale altissimo compito, la liturgia suggerisce al diacono di recitare previamente una preghiera

che invoca il fuoco sulle sua labbra. Proclamando e predicando con una bocca sulla quale è passato il fuoco ardente dello Spirito, egli è diventato vivo Vangelo; e per il popolo riunito in preghiera, come per i pastori di allora, è l'*angelo* che annuncia un altro momento del Natale del Signore.

Questi atti liturgici (proclamazione omelia), scaduti a obbedienza a mutevoli rubriche, sono densi di divinità e dovrebbero essere adeguatamente sottolineati.

La *Voce potente* del diacono che predica (spesso ridotta al silenzio), attua la pienezza della realtà profetizzata dal *roveto ardente* di Mosè. Non due isolate candele, ma una selva di fiaccole dovrebbe allora circondare il pulpito da cui viene predicato il Vangelo. E forse questo scoraggerebbe il predicare estranei e mondani discorsi su quella "*terra santa*".

Inoltre, poiché ora il diacono, impersonando Gesù Profeta, gode di quel rigenerante fuoco che *risveglia le anime* e rimette ogni deviazione dell'uomo (*peccati*), come Mosè dal monte, dovrebbe scendere dal pulpito con il *capo velato*, perché la folla non rimanga abbagliata dalla sua divina luminosità. Ma se tale velo ora non è necessario, lo si deve al fatto che, attraverso la potenza del Vangelo, la folla è diventata l'innocente *Chiesa della Parola*, la Maria concepita senza peccato, pronta a partecipare alla generazione nella carne del Cristo; a sua volta, nella sua persona, il diacono si è trasformato da *Saulo* nel *Paolo* che incarna il Cristo Profeta; ed il cristiano che partecipa ascoltando la rivelazione di Dio, ormai risvegliato nell'anima e libero dalle opacità del mondo, può cingersi della bianca veste del battesimo che lo qualifica *risorto*, ed affermare con certezza: *per le parole del vangelo, sono stati rimessi i miei peccati*.

Questa misteriosa chiamata viene evidenziata nel canto dell'*Alleluia* che dichiara la *cooperazione* del Cristo come figlio *vivente* dell'uomo e divino figlio di Dio. Il termine greco *Alleluia*, scomposto in *Allelo-Uia*, proprio questo dichiara: che

l'eletto (Giuseppe) ha un *figlio in comune* con il Dio dal quale promana il *soffio della vita* (anima).

Perché tutto ciò sia evidente, il diacono (*Giuseppe*) a Dio solleva, quale figlio suo, il Vangelo. E lo pone anche tra sé e l'assemblea (*Maria*) per annunciare che il mistero della generazione e della nascita del Cristo carne ed anima si consuma nella loro mistica unione.

Un gesto che preannuncia l'altra elevazione che egli attuerà quando, insieme al presbitero, collocherà sull'altare del cielo quel Figlio della cui divinità è Padre lo Spirito Santo.

Sollevarlo il libro equivale dunque a celebrare e attualizzare il natale di Gesù Profeta, ed annunciare che quanto seguirà nella liturgia sarà il memoriale del concepimento di Gesù e della sua resurrezione.

Gesù da Profeta a Signore

Ora il mistero dell'Incarnazione verrà liturgicamente attualizzato mostrando come fu, ed è, concepito il Cristo uomo dotato di corpo ed anima; e come diventa Re del creato.

Il Dio incarnato infatti non è solo un *corpo*, ma anche un'anima vivente che diventerà preminente attraverso la *resurrezione*, sicché *Gesù-anima* si costituirà Signore del mondo fino alla consumazione del tempo. Bisognerà dunque chiarire due cose: a) che Gesù è un'anima; b) che egli diventa Signore con la sua resurrezione.

Più avanti ancora, nella Cena finale, la liturgia attualizzerà sacramentalmente la sovranità della sua Divinità che mai lo ha abbandonato nelle sue varie *Presenze*.

Se su Maria sono scorsi fiumi di parole, di Giuseppe invece non si è detto quasi nulla. Ma quando la sagoma teologica dello '*sposo di Maria*' viene approfondita, è possibile leggere a tutto tondo la figura del diacono che, nella liturgia eucaristica, quale '*eletto*' attualizza anche lo '*sposo*'.

Il Vangelo dichiara che Giuseppe, sposo promesso di Maria, non abitava ancora con lei. A loro volta i commentatori fanno notare che, benché fosse lecito avere rapporti coniugali in questa fase preparatoria al matrimonio, essi tuttavia non vi furono. Anche le formule predicatorie, accentuando solo la sua neutra relazione con Maria, sottolineano che *non ha avuto parte alcuna* nella generazione carnale del Cristo.

A mio parere, invece, la sua sagoma teologica, attraverso la figura del diacono riverbera sulla nostra esperienza di cristiani.

Egli infatti viene presentato nel Vangelo come colui che per primo affermò la superiorità della *coscienza* sulla *legge* religiosa, ed *adottò* il figlio di Maria. Un uomo libero dunque, un padre adottivo, ma essenziale nella generazione di Gesù. Egli infatti cooperò al *concepimento* del grande Figlio fornendogli la propria animicità, come Maria la sua carne.

Per meglio chiarire la necessità di questa duplice partecipazione alla generazione di Gesù perfetto uomo, è necessario risalire più a monte e cioè alla relazione esistente fra gli Eletti e le Genti. I primi, *risvegliati* nella loro anima con l'elezione di Mosè e di Abramo, si consideravano *svegli* e *vedenti* perché in possesso della divina Rivelazione (*soffio della vita*). Essi la custodivano gelosamente e la negavano ai gentili considerati spiritualmente ciechi e morti, perché ignoranti di ogni rivelazione.

Sul piano simbolico, gli eletti, voluti da Dio come *'sposo'* della *donna* (comunità gentili), negano ad essa il mistico seme vitale impedendole così di concepire *viventi*.¹³

Allo stesso modo, ovviamente in una lettura metaforica, Giuseppe si comporta con Maria, sicché quando Maria dice all'angelo: *"Non conosco uomo"* sottintende: *"che mi renda madre di figli viventi"*.

¹³ Vedi la storia di Abramo che manda via la schiava Agar con il figlio Ismaele da lei stessa avuto ma al quale non ha donato la sua anima.

Per correggere tale renitente atteggiamento, Giuseppe, icona degli eletti di allora e di oggi, dovrà seguire un percorso di conversione. Scoprirà allora che per essere veramente un *rivegliato*, deve ascoltare la *Voce di Dio* che gli parla nella *coscienza*. Essa gli chiede di dare ciò che ha ricevuto in gratuito dono, e di collaborare alla generazione del *Grande Figlio*, mettendo a disposizione della gentile Maria (equivalente per lui alla concubina Agar) quella *Rivelazione* che costituisce il *soffio divino* (*l'anima*) che rende l'Ismaele di carne un Isacco vivente. Scoprirà infine che proprio lui considerato un *veggente*, è caduto in un sonno profondo; e dovrà essere grato a Dio che ancora una volta gli si è accostato, ed in forma ancor più decisiva, mandandogli un angelo.

Proprio tale percorso, che oggi riguarda l'intimità di ogni credente, viene predicato e reso attuale nella liturgia eucaristica dalla persona e dall'agire del diacono. Egli, infatti, mette a disposizione delle *genti* (il lettore laico) quella Scrittura che costituiva il *soffio vitale* di ogni eletto, e poi, insieme al *pane* delle *genti* (assemblea), offre sull'altare questo soffio animico come *vino*.¹⁴

Ricapitoliamo. L'assemblea, dopo aver ascoltato la parola di Dio, è diventata simile a Maria, concepita senza peccato, perché sono state corrette le deviazioni. Ora medita nel suo cuore in silenzio, ascoltando la voce interiore che la sta chiamando alla maternità.

Rifatto dall'annuncio evangelico, il diacono diventa a sua volta cosciente di essere lo *sposo* (Giuseppe) dell'assemblea (Maria); e di dover donare a lei la sua vitale animicità perché

¹⁴ Appartiene anche al diacono l'offerta del *calice* che non è affatto un mero contenitore, ma il simbolo della comunione universale di tutto ciò che è disperso. In esso, infatti, il *vino* ed il *pane* saranno poi riuniti in comunione dal presbitero che incarna il Grande Figlio e fa di due popoli uno solo.

La liturgia suggerisce così la risposta al perché Gesù, invece di farsi sostituire da un solo soggetto (presbitero), accostò a lui il diacono, costituendo una coppia di mistici *pesci* (Giacomo e Giovanni).

ella la trasmetta al Figlio che sta per nascere.¹⁵ Entrambi prendono coscienza che stanno per generare nella sua pienezza di *corpo* e *anima* il *Cristo-uomo* che l'intervento dello Spirito trasformerà nel *Figlio Divino*.

L'azione liturgica esprime simbolicamente questo mistico spotalizio: l'assemblea (Maria) pronuncia il suo "Si" offrendo il suo *pane*; ed il diacono (Giuseppe) esprime quel "Si" nel *vino* che viene proprio dalla *Vigna del Signore* (Scrittura).

Questo l'altissimo significato della coincidente *presentazione delle offerte*, che si è purtroppo perduto, coperto com'è da gesti sviliti e travisati.¹⁶

In questo modo, il *memoriale* eucaristico profetizza che qualunque offerente, nello scorrere della storia, diventerà *genitore* reale di quel Cristo che desidera sacramentalmente incarnarsi in ogni tempo e luogo; e lo avverte che questa sua adesione al progetto divino di un mondo nuovo gli varrà la profezia del *Magnificat*: "tutti mi chiameranno beata".

Il popolo di Dio (come il singolo credente) dovrà al tempo stesso sopportare che la sua adesione appaia agli occhi del mondo priva di senso; ed accettare, nel compiere i gesti sacramentali, il rischio di emarginazione e sofferenza, simboleggiati dal terribile precetto che prescriveva la lapidazione, per l'adultera Maria.

Nell'attualizzare la sagoma di Giuseppe, il *diacono*, mettendo una goccia di acqua nel suo vino, rivela che ogni eletto (penso al clero ed ai sapienti) deve assimilare a sé le

¹⁵ E qui proprio, a ben meditare, Maria si prospetta come singolare *cerniera* che sintetizza in sé un mistero (che si estenderà ad ogni credente): essere cioè il punto di incontro della corporeità, della animicità e della divinità.

¹⁶ Da palese assunzione di responsabilità in risposta alla chiamata a concorrere alla nascita dell'Uomo Dio nella dimensione umana, si è giunti ad un corteo guidato dal diacono (cosiddetta *processione offertoriale*), che reca doni al sacerdote celebrante. Eppure questo momento liturgico dovrebbe continuamente richiamare i cristiani a fondere insieme quei momenti storici e spirituali che puntigliosamente si mantengono divisi.

Genti (acqua) costituite ora dai fedeli che a lui si rivolgono per una parola di vita.

Ricorda ancora che la *Rivelazione* oralmente manifestata (omelia), è sempre costata ai profeti, compreso Gesù, dolore e persecuzione se privata della scorza della *lettera*. Liberare la Rivelazione dalle sovrastrutture umane costa infatti la subdola reazione di ogni istituzione che pretende di gestirla in esclusiva.

Come già accennavo, la figura del diacono simboleggia chiunque accetta di farsi *servo del Regno*. Ripercorrendola il credente comprende che prima deve essere misteriosamente rifatto attraverso l'ascolto della Parola; poi, diventato un Profeta, può partecipare attivamente all'incarnazione del Cristo. Da *angelo di annunciazione*, da profeta, deve farsi padre. E perché ciò accada deve dilatare il suo cuore ed accettare nella propria casa quella Maria che a tutti appare come un'adultera. Così intesa, la liturgia eucaristica invita a mettere le mani nel fango, a non rifiutare nulla del mondo, anzi a considerarlo come proprio figlio. E per intendere questa speciale annunciazione si rifletta a quella strada dolorosa che Gesù traversò come un reietto, come un verme della terra. Allora pure lo si deve accogliere come figlio nostro.

Dopo l'annuncio del Vangelo, l'umanità ed il diacono hanno offerto se stessi perché si formi ancora nell'oggi il Cristo profeta nella sua piena umanità.

I due elementi umani che costituiranno la terrestrità del Cristo, sono ora congiunti sull'altare del sacrificio. I due fratelli divisi sono finalmente in comunione: Caino con la sua offerta vegetale (*pane*), ed Abele con quella animica (*vino*). Unite insieme esse sono ora accettabili; e proprio l'agape che si è realizzata tra di loro diventa calamita allo Spirito di Dio che è Agape. Perciò Gesù disse: "*Dove due o tre sono insieme io sarò in mezzo a loro*".

Verso la Resurrezione

Proseguendo l'opera sacramentale del diacono/profeta, entra ora in scena con il *prefazio* il sacerdote eucaristico che ricordando la continua presenza di Dio nel mondo, leva una voce di giubilo che giunga fino a Dio.

E al Dio Santissimo, ancora lontano, tutti insieme possono elevare ora un *canto* di lode (*Santo, Santo, Santo*) nel quale si esprime la certezza che sta per venire Qualcuno nel Nome del Signore, cioè nella sua superiore realtà.

È un *canto* che ora può concludersi coralmente perché i due tronconi dell'umanità sono diventati un'unica famiglia e, saldati dalla parola evangelica, possono rivolgersi utilmente al Dio ancora lontano.

Si inneggia così ad un prossimo futuro, a "*Colui che viene nel nome del Signore*", e cioè al figlio di Maria e dello Spirito, al Cristo uomo e Dio che, nel memoriale della sua morte e resurrezione, apparirà fra poco nella *mangiatoia* dell'altare, *fasciato* come un morto, ma pur sempre vivente.

In una lettura unitaria dell'eucarestia, il *prefazio* non va considerato allora come una rituale introduzione della celebrazione successiva, ma ne costituisce invece parte integrante, in quanto è al tempo stesso ricapitolazione e annuncio dell'imminente *natale* del Signore del mondo, del Cristo morto e risorto.

La liturgia latina mette chiaramente in luce il successivo momento dell'incarnazione di Dio e cioè la pienezza dell'uomo Gesù da Lui raggiunta con la *resurrezione* che libera l'anima e la costituisce sintesi dell'essere umano.¹⁷

Secondo il nostro rito, perché si possa celebrare la divinità del nascituro, bisogna superare la nascita fisica che lo colloca nella condizione terrestre, e sacramentalmente

¹⁷ Gesù, e poi ogni uomo, trova nell'anima il suo io immortale, e nella sua immaterialità recupera tutta la storia personale (corpo scomparso) e cosmica.

rinnovare il momento in cui, col morire, Gesù si liberò dalla sua limitante carnalità. In quel momento, in quell'ora avvertita come inderogabile necessità, Egli infatti realizzò la sua pienezza di uomo vivente. Dunque "annunciamo la tua morte" perché da essa attendiamo che tu ritorni da Signore nella pienezza della tua anima immortale; ed allora tutti insieme noi proclamiamo la sua resurrezione.

Rovesciando infatti la struttura della propria persona, risorgendo come anima libera, e centrando se stesso sulla sua eternità ed alocalità, Gesù si dispose ad ascendere come anima e corpo nella sua mai perduta divinità.

Per di più, presente per sempre nell'universo e non più nella limitata terra di Palestina, egli porta con sé l'intera umanità inglobata nel proprio corpo. Un mistero che verrà simboleggiato dall'inserire nel vino (anima risorta) una frazione di pane.

In breve, la resurrezione che immediatamente libererà l'anima dell'uomo Gesù e la restituirà alla sua pienezza operativa (scomparsa del suo corpo), costituirà l'habitat non solo della sua personale storia esistenziale, ma anche delle infinite storie di quanti *riposano* in lui.

In quanto libera e totipotente, la sua anima potrà annientare *gli inferi* nei quali Dio è entrato quale uomo mortale, e il Cristo si potrà intronizzare per l'eternità nel riaperto *Giardino delle delizie*, come "Io" e "Signore" del creato.¹⁸

Il *natale del Dio incarnato* sarà perfetto quando tutto ciò sarà compiuto e questa vita eterna verrà silenziosamente

¹⁸ Questo complesso mistero, poco evidenziato nella predicazione corrente e nella stessa liturgia, viene tuttavia annunciato nel giorno dell'Epifania quando, nel contemplare Gesù nato come uomo mortale, viene proclamato che la sua piena nascita si compirà nella *pasqua*, *ascensione* e *pentecoste*. Forse proprio in forza di questa lettura teologica la chiesa latina non ha riconosciuto valore consacratario all'invocazione solenne dello Spirito (*epiclesi*) - come affermano invece gli Ortodossi - ed ha rimandato l'attualizzazione della pienezza umana del Figlio al memoriale della passione e morte.

comunicata ad ogni uomo che, ponendo in Lui la sua speranza, potrà invocare: “ricordati di me nel tuo regno”.

In conclusione, la liturgia dovrà ora attualizzare la Resurrezione di Gesù per poter poi celebrare che l'uomo Gesù è il *Cristo divino*.

Ma perché il nascituro sia anche Dio, oltre che vero uomo, dovrà intervenire lo Spirito a coprire con la sua luce divina l'offerta umana; ma è una luce che, agli occhi della carne apparirà come oscurità (*ti coprirà con la sua ombra*). Ed è allora necessaria una puntualizzazione che permetta di comprendere il significato dell'invocazione dello Spirito (cd. *Epiclesi*). Essa nel rito latino viene espressa nella frase (III Canone) “*manda Signore il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo*”. Apparentemente tale invocazione sembra non produrre l'effetto della divinizzazione delle specie eucaristiche, sicché sembrerebbe vana. Invece essa è posta come portale del Canone perché si prenda atto che, sin dal suo concepimento, il Gesù che sta per nascere nel pane e nel vino, è Dio; ed ancora che lo Spirito divino rimarrà presente, anche se ancora nell'ombra, in tutto quanto seguirà.¹⁹ All'invocazione dello Spirito (II e III Canone) segue infatti la frase “*Perché diventino per noi il corpo ed il sangue di Gesù Cristo nostro Signore*”.

Il Paraclito, cioè il *Divino invitato alla Cena*, insieme a Maria e Giuseppe presenti nelle specie eucaristiche, concepirà il Dio incarnato. La sua invocazione permette così di attualizzare liturgicamente il *concepimento del vero Uomo-Dio* e quindi la sua nascita nella dimensione terrena. Ma permette anche di cogliere che l'incarnazione divina tocca qui il punto più basso (*Kenosi*); sicché si potrebbe dire che il Cristo divino,

¹⁹ Proprio a questa invocazione la Chiesa Ortodossa lega la consacrazione del pane e del vino che nel rito romano invece slitta sul memoriale della cena con la ripetizione delle parole dette da Gesù in quella occasione.

col suo nascere uomo, discende negli inferi (il nostro mondo) e ne resta prigioniero.²⁰

Ricapitolando, Gesù nasce sacramentalmente nella sua umanità attraverso le congiunte offerte di Maria e di Giuseppe con il decisivo intervento dello Spirito invocato dal celebrante (*epiclesi*). È lo Spirito che, partecipando come Padre al divino concepimento, attesta la divinità del Figlio che sta per nascere.

La perfezione finale investe il presente

Ora bisogna far memoriale della *morte-resurrezione* di Gesù: è qui che si colloca il passaggio nella dimensione dell'anima che prelude alla *Presenza* di Dio quale Spirito Santo. È questo il grande Natale che, passando per la *morte-resurrezione*, si apre all'*ascensione* ed alla *pentecoste*.

Nel costruire il memoriale della morte di Gesù, la Chiesa non ha scelto di ricorrere ad un gesto cruento sul celebrante ad imitazione di quello patito da Gesù, e neppure di raccontare la sua passione,²¹ ma ha preferito far ripetere al celebrante le parole pronunciate nell'ultima cena. Perché questa scelta?

A mio parere l'accentuazione del momento conviviale della Cena, ha un enorme significato teologico: vuole suggerire la drammatica vicenda finale del *Gesù della carne* va sopravanzata e riportata nell'atmosfera di pace e di serenità del *banchetto escatologico* che conclude la storia del mondo.

²⁰ Perciò, mentre il Natale è per noi motivo di gioia, Gesù, essendo Dio, soffre avvilito dalla mortalità che ha assunto in quanto vero uomo come noi.

²¹ La liturgia eucaristica accenna solo a quegli eventi riferendosi a quel *sangue sparso* che, a seguire il Levitico, dovrebbe essere inteso proprio come anima. La storia della passione e morte viene narrata solo nella *domenica delle palme*, ma per evidenziare il pieno ingresso di Gesù anima e corpo nel mondo; ed è ripetuta poi nel *Venerdì santo* per profetizzare non solo la contraddittoria risposta del mondo alla sua venuta, ma essenzialmente il primo annuncio di quella *misericordia* che prometterà al malfattore crocifisso "oggi stesso sarai con me nel Giardino" e che proclama Gesù Signore eternamente Vivente.

Ipnottizzati dal dolore della passione, facilmente comprensibile a noi uomini che ne facciamo continua esperienza, non prestiamo attenzione al fatto che il passaggio dal corpo all'anima, e quindi il morire di Gesù alla dimensione materiale, avviene proprio durante la cena. È lì infatti che, superando la sua dimensione corporea, affida la pienezza della sua anima (che racchiude anche il suo corpo) ai discepoli, lasciandosi assimilare nel pane e nel vino.

Nella Cena lasciava questa terra in una dolce *dormitio* per poter continuamente rinascere nella *mangiatoia* eucaristica come sua nuova forma di *Presenza* nel mondo.

Allora i discepoli (come oggi noi riuniti in assemblea) erano tutti presenti a quella mensa, e non dispersi e fuggiaschi come nell'ora terribile della croce. Gesù non portava i segni della prossima passione, segni che neppure volle mostrare dopo la morte ai due di Emmaus. Volle così chiarire un dato fondamentale: sarebbe stato sempre presente nella sua famiglia non come dolente crocifisso, ma come *convitato* (*parakletos*) alla cena mansueta di pane e vino.

Per questi motivi, nello stabilire il memoriale sacramentale della passione e morte di Gesù, la Chiesa non lo ha agganciato direttamente all'evento del Golgota, ma alla *Cena* che profetizzava l'eucarestia, ed ha affidato la *consacrazione* delle specie alle parole che Gesù stesso pronunciò in quell'occasione.

Il sacrificio è la cena con Dio

Nell'economia dello Spirito invocato (*epiclesi*), e col concorso di Maria e Giuseppe, ora il *Natale del Signore* è perfetto: si può offrire a Dio quanto è presente sull'altare (*elevazione*) come cibo degno di Lui.

Nella pratica liturgica quest'azione si è scolorita al punto tale da farla intendere come gesto rituale che concludeva gli antichi sacrifici, laddove essa, a mio giudizio, deve considerarsi un'ultima *annunciazione* che implica l'adesione finale dell'assemblea che esprime il suo "Sì" di completa

fiducia all'amore di Dio offrendo a Lui quel cibo che è tutto quello che possiede.

Se per imbandire la cena comune con Dio, sono stati necessari una profonda umiltà ed un totale affidamento alla sua misericordia, ora, per sedersi alla sua mensa nell'area della divinità, bisogna sapersi privare proprio di quel Cristo pienamente presente nel mondo e trattenuto dalle nostre mani. Tommaso voleva inchiodarlo alla terra con il suo dito, ma poi comprese che a garantire la sua presenza era la sua stessa divinità che soffiava lo Spirito divino su tutti.

Il tesoro scoperto nel campo degli eletti e nel mare delle Genti, ci ha rivelato un Cristo arreso all'umanità, ma ora quello stesso Cristo va restituito alla sua divinità. Questo il senso dell'invito: "*non mi trattenere*" che il Risorto rivolse alla Maddalena.

L'*Amen* è il "*Si*" che pronuncia la famiglia di Dio coronando le parole con cui il celebrante affida a Dio l'offerta divina. *Amen*, parola fondamentale che ancora ci si ostina a non voler leggere in greco, mentre proprio in quella lingua dice chiaramente "*certamente sono cose sue*" (*a men*) e non nostre.

Questo il senso di altissima fede racchiuso nel gesto dell'elevazione a Dio di quel cibo umano che la consacrazione ha trasformato in corpo e anima del Cristo. A Dio offriamo tutto ciò che abbiamo nella certezza che ci verrà restituito perché diventi il pasto della cena comune.

La Cena

Solo dopo questo assenso alla più grande delle richieste divine, il celebrante può osare abbassare le braccia e deporre sull'altare di terra quanto prima aveva sollevato su quello del cielo; può riprendere nelle sue mani quel cibo prima accolto da Dio e poi restituito ai fratelli di Gesù. Questo gesto, che dall'alto va verso il basso, confessa che, in forza del Cristo, le due mense si sono fuse e si può annunciare "*Beati voi che siete invitati a cenare con il Signore*".

Inteso in questo modo, il gesto liturgico attualizza *l'ascensione al cielo di Gesù* (e di noi con Lui), e la presenza del suo Spirito che prima ha divinizzato il pane e il vino, ed ora si fa commensale (*parakletos*) degli uomini.

Si sta realizzando quanto Gesù predisse: tornerò a voi come la prima volta; allora venni nel buio della terrestrità di un Uomo, ed ora nell'oscurità sacramentale del pane e del vino per essere riconosciuto in una forma a misura d'uomo.

I fedeli sono pronti ad assimilare il cibo divino, il *panis angelorum*, cioè delle anime, che li rende santi; ora, assimilati finalmente al fratello Gesù, possono intonare il *Padre nostro*.

In quanto commensali di Dio, ed avendo nelle loro vene lo stesso sangue del Cristo, i fedeli ora possono dichiararsi fratelli del Dio incarnato.

Così, l'ingresso di Cristo nel mondo gradualmente realizzatosi prima nella voce della coscienza, poi nella parola dei profeti, poi ancora nella carnalità umana di Gesù e, dopo la passione, nella sua realtà animica, trova ora la sua conclusione nel *Paraclito* che ama cenare con gli uomini, e ad essi offre il suo stesso corpo per realizzare quella santificazione che è stata da sempre la meta ultima di Dio.

Prima di accostarsi alla mensa del Signore, gli uomini riuniti in assemblea unanimi gridano: *Padre!* Ora sanno finalmente di essere fratelli di Gesù, perché anche Lui, che è Dio, è *nato da donna*. Chi dentro di sé avverte questa voce che lo spinge ad osare di chiamare Dio col nome di *Padre*, sente che tutto è già compiuto e che non la carne ed il sangue, ma lo Spirito del Grande Fratello parla dentro di lui.

Purtroppo la liturgia della Cena è molto povera, e non predica come dovrebbe che si sta attuando il mistero fondamentale della fede, e cioè la *santificazione* del creato e dell'uomo. Ora infatti non è più l'esistenza umana ad

assimilare il cibo, ma è il cibo divino che assimila a sé colui che lo mangia in spirito di obbedienza.²²

Oggi, supportata da cento validissimi argomenti teorici, l'eucarestia si assimila spesso alle *tavole calde*, dove il cibo viene distribuito in fretta e furia a chi lo chiede; e, al tempo stesso, il "*prendete e mangiate*" che santifica, nella predicazione corrente, è diventato "*guardate e adorare*" scadendo a puro rito devozionale, come dimostrano le adorazioni eucaristiche considerate più solenni della celebrazione della Cena.

Eppure, quel "*osiamo dire*" che pronunciamo prima di recitare il *Pater noster*, dovrebbe proprio attestare che siamo consapevoli di stare per ricevere, senza averne diritto alcuno, il dono indicibile della *santità* che Dio ci offre rendendoci figli suoi.

È questa figliolanza la sostanziale *qualitas* che ci connota e ci permette di recitare la *Dominica prece* stando *in piedi* di fronte a nostro Padre, e non genuflessi come schiavi. Ma anche di questo gesto purtroppo si è perso il senso e lo si è tramutato in umano atteggiamento di rispetto.

Il Bambino fu *fasciato* (come un morto) e messo in una *mangiatoia* perché noi, animali della terra, lo potessimo mangiare come eucarestia. È così che si conclude il mistero del Natale ma, oberato di rubriche, il gesto del mangiare sembra più un "fatto" che un "mistero".

La ricapitolazione

Un'ultima annotazione riguarda la precedenza del sacerdote nel mangiare e bere le specie consacrate. Non credo che si tratti di un gesto di privilegio ma di un momento sacramentale vissuto dal celebrante che, nelle vesti di Cristo,

²² Bene lo aveva inteso la Chiesa quando riteneva conclusa la celebrazione della Messa subito dopo la consacrazione, intesa come rinnovazione della morte sul Golgota. Allora il vescovo benediceva i presenti i quali poi si allontanavano; a restare erano solo i "santi" di Dio, cioè coloro che si accostavano all'altare per cibarsi delle specie consacrate.

da *Signore del creato*, in quel mangiare per primo e da solo, profetizza che, dopo avergli offerto quanto di meglio abbiamo, siamo tutti riassunti in Lui e tutti ci riporta santificati nella sua casa.

Perché se il *pane* della terrestrità santificata è mangiato dal sacerdote in frazione, bevendo tutto il *vino* del calice che raccoglie le anime dei fedeli, egli annunzia che il Cristo assimila tutte le nostre anime e con sé ci riporta nel Giardino delle delizie.

Chi coglie questo mistero conclusivo guarderà con occhi ben diversi le candele ed i fiori che ornano le nostre chiese. Non sono espressione di fasto e ricerca di bellezza; sono i segni della trasformazione del mondo che ora, nella dimensione reale del sacramento, si è trasformato nel Giardino di Edem.

I vangeli narrano che dopo la cena Gesù aveva guidato i suoi discepoli non in un agreste orto, ma nel *Giardino della pace (ulivi)*; e, raccontando della sua sofferenza, profetizzano che pur vivendo in quel giardino, come i discepoli di allora, anche noi continueremo ad essere assaliti dal sonno.

Ed infatti la fine del mondo è già venuta: noi siamo già anime nel Giardino, ma non riusciamo a vincere quella carnalità che appesantisce gli occhi e ci impedisce di aprirli alla nostra dimensione animica. Se invece restassimo svegli, saremmo in operativa compagnia con le anime dei nostri cari defunti. Un giorno però riusciremo a vincere il sonno: la parola conclusiva di Gesù è fonte di speranza, perché anche a noi Lui dirà "*Risorgete e seguitemi verso il Padre*".

Vincenzo M. Romano è nato in Aversa il 1933; dottore in giurisprudenza, ha esercitato per 15 anni l'avvocatura e per circa 40 anni la docenza di Diritto Amministrativo nella Università *Federico II* di Napoli.

Sacerdote dal 1970, laureato e renunziato in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente ad un continuo ed intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica ed alla Mistica; e attua una ricerca teologica coraggiosa e solitaria, tesa a evidenziare nella S. Scrittura risposte adeguate alle tante domande che i *'segni dei tempi'* pongono all'uomo ed al credente.

Dello stesso autore

Articoli vari su riviste e giornali

Quaderni V.M.R. Ed. Simone Na.

- n.1 *Perché non leggere diversamente* (1995) pgg. 64
- n.2 *Partenogenesi dei Vangeli* (1995) pgg. 126
- n.3 *In difesa di un fattore infedele* (1995) pgg. 63
- n.4 *Dissestrate la Bibbia* (1995) pgg.112
- n. 5 *Salterio, libro o contenitore?* (1995) pgg. 80
- n.6 *In difesa di un Figliuol Prodigo* (1995) pgg. 96
- n.7 *Uomo: suddito o anima libera* (1997) pgg. 111
- n.8 *I sette giorni della vita e dell'anima* (1997) pgg. 64
- n.9 *L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della creazione* (1997) pgg.94

Saggi

Sia la luce - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg. 192

Una comunione per l'uomo solo - ed. Dehoniane Napoli 1981 pgg.174

Il terzo millennio di Penelope - Quaderni V.M.R. n. 10 (1998) pgg. 174

Meditazioni sui sacramenti vol. I Ed. Uni-Service (2010) pgg. 389

Meditazioni sui sacramenti vol.II - *Eucarestia*, ed.Uni-Service (2010) pgg. 312
Il cistercense e l'ornitorinco - Ed. T. Pironti (2010) pgg. 279

AA. VV.

Educazione allo sviluppo - ed. Unicef 1997 pgg 65-76
Per la convivenza fra le culture nella realtà italiana - ed. Unicef 1998 pgg. 77-81.
Crisi della tradizione e pensiero credente - ed. A. Guida -Napoli (1995) pgg. 51-68
Atti primo congresso eucaristico - Basilica Grumo Nevano (1984) pgg. 80-98

La Parola e i segni - ed. Dehoniane (1984):

- n.1 *Liturgia delle ceneri*
- n.3 *Te deum; Epifania - Candelora*
- n.5 *Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste*
- n.7 *Le quarantore*
- n.8 *Celebriamo il Natale*
- n.9 *Adorazione dell'Eucarestia*
- n.10 *Meditiamo sui santi e sui morti*

La donna alle soglie del 2000 (1993) p.113-126
Ecoteologia - una prospettiva desde s. Augustin - Mexico 1996 (pgg. 153-171)
Riabilitazione del pavimento pelvico - ed. Idelson Gnocchi (2009) pgg. 167
Religione e geografia - II ed. Loffredo - Napoli (2000) pgg. 25-78

Stampati pro manuscripto

Il Fumo di Satana, pgg. 170
Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183
Parole lucane - pgg. 204
Testi evangelici - Una lettura cristologica: La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi - pgg. 161

Indice

PREMESSE	5
Il contenuto spirituale del Natale.....	5
Un cenno storico.....	6
I - PILLOLE di MEDITAZIONE.....	8
Avvento.....	8
Natale.....	49
Epifania.....	67
II - I PERSONAGGI.....	71
Giovanni Battista.....	71
Giuseppe.....	74
Maria.....	82
III - EUCARESTIA e INCARNAZIONE	90
La Voce divina.....	93
La Presenza: profeti e Scrittura.....	95
Nasce Gesù, il Grande Profeta.....	98
Gesù da Profeta a Signore.....	100
Verso la Resurrezione.....	105
La perfezione finale investe il presente.....	108
Il sacrificio è la cena con Dio.....	109
La Cena.....	110
La ricapitolazione.....	112